

R

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

anno quarto

febbraio '81

lire 1.200

N° 22



SOMMARIO:

movimento comunista e Stato; da pag. 2
montedison; da pag. 2
sul carcere; da pag. 2
CISL: intervista; pag. 6
Torquato Bignami: una lettera; pag. 10, 11
Trani; pag. 12, 13
casa; pag. 14, 15, 17, 18
mense; pag. 19
terremoto; pag. 20, 21
stampa; pag. 24

MONTEDISON: una holding per licenziare

MOVIMENTO COMUNISTA E STATO PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA PROLETARIA

La totale perdita di credibilità della capacità dello Stato dei partiti al superamento, in termini dinamici, della crisi è direttamente proporzionale alla rigidità delle compatibilità politiche costituite dalla necessità di non minare l'equilibrio di interessi corporativi di quel blocco sociale che garantisce la permanenza del regime dentro la crisi. E inoltre dall'impossibilità, pur dentro una crisi reale del movimento operaio e proletario, di procedere dalla scomposizione del tessuto proletario alla sussunzione reale della moderna composizione di classe dentro la logica capitalistica dello sviluppo. Un new deal italiano oggi e nel medio periodo non si può dare, a meno di rivolgimenti "planetari". La crisi, crisi di comando - crisi di sviluppo, è quindi strutturale. L'attuale politica terroristica dello Stato, la logica dell'annientamento di tutti quei movimenti proletari non riconducibili al "Contratto corporativo" proprio per l'essenza limitata dello stesso, lo svuotamento totale dei due garantismi, borghese e operaio, in quanto speculari di una dinamicità dei rapporti sociali fra le classi, cui assistiamo sono punti di non-ritorno dell'assetto materiale e formale del comando capitalistico e statale in Italia.

Il movimento comunista, i movimenti dell'antagonismo sociale proletario, a questo si devono rapportare. In una fase in cui la spontaneità delle lotte autonome del proletariato è compressa, ghettizzata, frazionata e sistematicamente repressa dall'iniziativa dello Stato capitalistico, solo una profonda chiarezza e maturità politica del movimento comunista può consentire all'iniziativa di classe di uscire dalle secche in cui è costretta. Occorre, compagni, demistificare ogni concezione che vede nel carattere terroristico dell'attuale politica repressiva dello Stato capitalistico un dato estemporaneo, un bubbone da estirpare per la riproduzione di terreni di dialettica conflittuale fra le classi che riaprono spazi alle lotte del proletariato metropolitano.

Quella "dialettica" è definitivamente morta e sepolta.

Innanzitutto bisogna avere chiaro che cosa significa realmente oggi terrorismo di Stato.

Col termine "terrorismo" non vogliamo definire tanto la ferocia, l'arroganza e la brutalità del potere che pure hanno il loro peso, bensì la sistematicità, la pianificazione produttiva ed efficiente e articolata in tutti i gangli della società civile dell'annientamento in forma concen-

trata di ogni insorgenza dell'antagonismo di classe; nonché la complessità e pluralità organiche dell'insieme di funzioni politiche ed economiche, militari ed ideologiche che costituiscono "l'annientamento", niente a che vedere coi fascismi vecchi e nuovi.

Contro ogni insorgenza dell'antagonismo proletario viene puntualmente rovesciato un insieme massificato e "sproporzionato" di attacchi concentrici: si mobilitano il Governo, il Parlamento, le prime pagine dei quotidiani e tutti i mass media del Regime, il sindacalismo di Stato delle confederazioni, magistratura e polizie varie.

La rigidità dello Stato nei confronti della conflittualità sociale è totalizzante in questa fase, la mediazione politica esiste solo dentro l'arcipelago degli interessi del blocco sociale che sostiene il regime. Chi nel movimento rivoluzionario, si ostinasse a pensare e a comportarsi come se questa soglia raggiunta dalle forme del comando capitalistico-statale sulla crisi dentro la crisi, sia reversibile sul terreno istituzionale commette due errori grossolani.

Da un lato dimentica che la rigidità attuale dello Stato è stata prodotta dall'irriducibilità dell'antagonismo proletario alla logica "democratica" dell'interesse generale e nazionale, da dieci anni di scontro continuo su tutto l'arco dei bisogni proletari e della loro valenza politica: scontro che si è in alcune fasi (1969/73/77) rappresentato in forma espansiva sul terreno del potere. Dall'altro non coglie che il terreno centrale del rifiuto del lavoro, della lotta incentrata sulla giornata lavorativa sociale, si è rappresentato in Italia in forma peculiare rispetto alle altre aree metropolitane del capitalismo occidentale: ha posto cioè con continuità e sistematicità il problema del superamento di una "dialettica della liberazione" oggettivamente auto-riproduttrice all'infinito, dandosi costantemente forme di soggettività comunista organizzata, di rappresentazione complessiva del programma proletario, forme adeguate alla proposizione della tematica della rottura della mediazione istituzionale, della rivoluzione politica come passaggio necessario della transizione comunista.

Questo è stato "il meglio" del percorso storico dell'Autonomia Operaia. Dentro l'Autonomia c'è sempre stata un'anima "millenaristica", guerriera o rivendicazionista che fosse quest'anima si è dimostrata profondamente opportunistica.

E' questa a nostro parere la prima considerazione che è possibile fare, dopo la richiesta da parte della direzione ME di foro Bonaparte (MI) di licenziare nell'81 8.000 lavoratori, attualmente in organico nelle diverse aziende del gruppo, definiti nei comunicati padronali ESUBERANTI.

Anche per Montedison il problema è quello di ridurre gli organici per recuperare efficienza e produttività. Gli 8.000 licenziamenti dell'81 più i 1.000 preventivati per l'82 consentirebbero di limitare i costi di circa 200 miliardi l'anno; a partire da questa operazione sarebbe inoltre possibile dare forza (a questo anche con l'appoggio del Sindacato) a quei processi di riorganizzazione / ristrutturazione (del resto già avviati con la trasformazione della ME da S.P.A. ad Holding) all'interno della fabbrica sia sul terreno delle scelte produttive che su quello dell'organizzazione del lavoro, in grado di collocare l'azienda in maniera corretta all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro, per quanto riguarda ovviamente l'industria chimica nel suo complesso.

La stampa, che pure fino ad oggi non sembra voler dare molto spazio a questa vicenda, accredita omogeneamente la teoria dell'azienda in crisi. Anche per Montedison l'informazione, dall'Unità al Corriere della Sera, cerca di convincere la classe dell'oggettività della crisi e della necessità dell'agire comune per superarla. Un chiaro invito da parte di tutti, anche questa volta, ai SACRIFICI.

Siamo ancora in una fase di propaganda, di preparazione da parte di tutte le componenti sociali della trattativa, però il dato della crisi, dello sfascio in questo settore, assunto comunemente da tutti, e che la stampa ha il compito di inculcare nella testa degli operai e dei lavoratori, indica quale deve essere la risoluzione di questa vicenda.

La posizione del Sindacato, del resto, è già oggi quella di discutere le linee industriali della Montedison e in questo ambito esaminare anche le esuberanze di organico.

Il P.C.I. come fece a suo tempo per la Fiat, anche in questo caso è riuscito a precedere i licenziamenti ME con una conferenza di produzione sul Petrochimico di P.M., a cui dovrebbe seguire una conferenza nazionale sulla Montedison.

In questa sede ha tenuto banco la "crisi" del settore, assieme alla tesi della necessità della razionalizzazione della produzione, delle scelte di indi-

L'APE FAREBBE ANCHE DEL BUON MIELE

Nel preparare il menabò non potevamo, è ovvio, non inserire un pezzo su Trani e tutto il resto. Presa la decisione, qualcuno fra noi, ci infilò il "come" scriverlo, cioè il taglio dell'articolo. Nessun giornalista - ma la cosa va estesa a tutta la nostra società civile - dice ciò che pensa e sa compiutamente. Sono sempre mezze verità, girigogoli, panegirici, gimcane linguistiche per dire due cazzate su squarci di realtà. Il codice penale è il vero padrone della cosiddetta libertà di parola e di espressione, che non esiste perché c'è sempre un "ma", un "fuorchè", un "eccetto". La libertà la si pesa con la bilancia del bottegaio: qui ce n'è di più, là ce n'è di meno. Ma anche così noi non abbiamo ancora capito perché saremmo più liberi dei polacchi. Obiettava, e giustamente, il compagno disincantato e schietto, che, in primis, avventurarsi di questi tempi su certe questioni vuol dire dare altro materiale "a carico" in mano ai Calogero - noi di Autonomia ne sappiamo ben qualcosa, con due redattori legati a Trani, un latitante e un'altro da poco scarcerato dopo 16 mesi.

Secondo: se non si poteva non farlo, almeno evitare di ripetere le strazianti argomentazioni correnti, le analisi, etc. sulla galera, eliminando sprechi negli spazi del giornale.

Terzo: che potevamo "danneggiare" la posizione processuale di Emilio, Luciano, del compagno Negri e di altri, dal momento che "la fantasia" della moderna inquisizione è "fantastica". Ci sono cari, questi compagni!

Quarto: che sarebbe fin troppo facile e demodè usare un vocabolario da "garantisti e movimentisti" anche perché non lo siamo nella variante opportunistica e populista, come per i femministi, i giovanilisti e moderni "isti" cantando. Siamo per la garanzia, conquistata con le lotte, di spazi sempre più larghi per muoverci e per un movimento proletario di lotta che costruisce soglie di contropotere non effimero, non plastificato, senza brillantini. Sapore di cose trite e ritrite.

Compagni, in fondo anche l'autonomia operaia può mutarsi in un armamentario di concetti, frasi, versetti, se non fa i conti con la realtà in trasformazione, oltre l'apparenza. Dire "per il movimento" è l'inizio ma non il proseguo e la fine di un discorso "diverso" da quello "esterno combattente" ai movimenti di lotta, ai comportamenti autonomi dei proletari, su cui ci riconosciamo perché ne siamo una parte.

I mass media ci dicono che alcuni



La teoria dell'emergere progressivo di un movimento di liberazione sotto la spinta dell'emergere di un insieme di autonomie diffuse, di micro-contropoteri localizzati attorno a pratiche minoritarie e immediatistiche dei bisogni proletari, e cioè una lettura che vede i processi di autovalorizzazione proletaria tradursi di per sé nel linguaggio dell'autodeterminazione di classe, questa tematica gradualistica di erosione progressiva del comando induce immancabilmente ad una pratica opportunistica della soggettività comunista.

La realtà delle cose viene rovesciata. L'unilateralità ed il soggettivismo dell'analisi dilagano nell'esplicitarsi di letture mal digerite dei "classici" vecchi e nuovi. La mobilità della forza lavoro, ad esempio, perde il suo carattere duplice e reale di offensiva capitalistica e di terreno attuale di scontro per la moderna composizione di classe, per la progettualità politica dell'operaio sociale, per diventare immediatistica rappresentazione della "fuga dal lavoro", sintesi teorica e astratta di autovalorizzazione proletaria e autodeterminazione politica. Tutto ciò ha origine da una lettura sociologica della composizione di classe, che identifica quella che è oggi la figura produttiva centrale emergente del modo di produzione capitalistico o nel proletariato giovanile e nel proletariato marginale ed extra-legale, o nel proletariato dei servizi e nel proletariato intellettuale "produttivo" o in queste figure sociali prese tutte assieme in un bel mazzo: determinando così una pratica di ghettizzazione dei movimenti di impotenza politica a ricomporre sul terreno del programma comunista, dell'organizzazione autonoma di classe di un movimento politico comunista le figure proletarie scomposte dall'iniziativa d'attacco del Capitale. La centralità dell'operaio sociale oggi più che mai non può essere disgiunta dalla centralità della fabbrica concentrata e diffusa, in quanto terreno di centralizzazione del comando e di diffusione nei territori metropolitani dell'organizzazione capitalistica della giornata lavorativa sociale.

Organizzazione più che mai obsoleta, più che mai politicamente sovra-determinata sul corpo della cooperazione proletaria, più che mai imposta in forma terroristica di comando, ma non per questo meno produttiva per il capitale. Queste "regole del gioco", queste pesanti realtà non possono essere aggirate dai salti della teoria; della prospettiva illusoria e mistificante di una crescita indipendente e

separata della "comunità proletaria", dell'antagonismo di classe che crede così di poter sfuggire ai nodi della ripresa dell'iniziativa complessiva di lotta sul programma, ai problemi di tattica della mediazione politica, decretando la non valenza attuale della progettualità politica del movimento comunista speculando sul cessato funzionamento oggettivo di alcune categorie del capitale a fronte dell'alto grado di sviluppo raggiunto dalla cooperazione sociale che avrebbe dislocato in avanti, non si sa dove, il terreno di scontro fra le classi.

Queste concezioni opportunistiche hanno portato, esemplarmente nel periodo post '77, ad una divaricazione netta e schizofrenica dei percorsi di crescita del movimento comunista proletario. Da un lato l'immediatismo post-politico dell'estremismo sociale che si esprime in forme ghettizzanti e minoritaristiche di pratica dei bisogni proletari necessariamente destinate ad essere schiacciate una dopo l'altra dall'iniziativa dello Stato capitalistico; dall'altro lato la riproposizione di un "lottarmatismo autonomo" che oggi non trova che ragioni esistenziali, senza un punto di congiunzione che non sia nel cielo della "teoria".

Ma, proviamo a scendere nel concreto misurandoci con le tattiche ed i problemi posti da due esperienze di lotta condotte in quest'ultimo periodo da sezioni di classi fondamentali quali gli operai della grande fabbrica FIAT e il proletariato prigioniero delle carceri speciali.

E' necessario premettere che si tratta di due momenti estremamente significativi dello scontro di classe proprio perchè si svolgono su due terreni centrali sia per l'iniziativa del capitale dello Stato dei partiti, sia per una ripresa matura dei percorsi di ricomposizione politica del proletariato da parte del movimento comunista, per il quale è questo l'attuale banco di prova.

L'esperienza di 30 giorni di blocco totale della FIAT in Ottobre ha mostrato l'impossibilità per un'impostazione difensiva, per quanto dura e radicale nelle forme, della lotta di vincere anche solo sul terreno della conservazione dei livelli di potere raggiunti dentro la fabbrica.

E' perfettamente ozioso e mistificante contrapporre la tematica della difesa del posto di lavoro in quanto arretrata, leggasi di una figura proletaria sconfitta (l'operaio massa), alla tematica della fuga dal lavoro di fabbrica, della mobilità come tematica di per sé offensiva (di una nuova

rizzo produttivo, della produttività, della competitività dell'azienda sul mercato internazionale, della incapacità, insomma, da parte della classe dirigente di gestire in termini di rilancio la crisi.

Il problema perciò che i riformisti oggi si pongono, e non soltanto rispetto alla Montedison, è quello del superamento e della gestione della crisi: programmazione, piani di settore, produttività, organizzazione del lavoro, ristrutturazione, interventi pubblici, il tutto partendo dalla compatibilità con gli interessi padronali, all'interno della logica del profitto.

Rispetto a questo oggi viene posto il terreno della trattativa, quindi della subordinazione degli interessi operai alle necessità del capitalismo nazionale e internazionale.

L'iniziativa sindacale, a tutt'oggi, è stata molto cauta, un no appena sussurrato ai licenziamenti, come una routine l'appello agli enti locali, rispettando il copione l'invito al governo a sedersi al tavolo della trattativa. Sembra evidente, ma potremmo essere smentiti, che non si vogliono ripetere i 35 giorni della Fiat. Fino ad ora perciò, tra caso Fiat e caso ME una forma diversa nel comportamento del Sindacato di fronte ad una identica linea politica generale.

I 35 giorni alla Fiat, dicevamo, potranno non esserci alla Montedison, ci riferivamo alla capacità o meno da parte della classe di costringere il sindacato a mediare la sua volontà politica e la sua linea di condotta con l'incalzatura operaia.

Entriamo con questo nel merito delle indicazioni e delle considerazioni di parte operaia rispetto a questa vertenza che si sta aprendo, avendo come punto di riferimento la realtà del Petrochimico di P.M., ma con la convinzione che è necessario aprire il dibattito, all'interno del Movimento, più in generale rispetto all'attacco che viene portato contro la classe operaia sul terreno dell'occupazione e quindi della produzione e riproduzione della forza lavoro.

Va subito detto come licenziamenti e Cassa Integrazione (va però tenuto presente come rispetto a quest'ultima ipotesi, nella situazione ME è più credibile il ricorso a veri e propri licenziamenti non mascherati dalla C.I.) si presentano come una iniziativa in grado di coprire sia l'aspetto economico che quello politico, infatti garantiscono:

a) recupero sostanziale da parte padronale di margini di profitto, diminuendo l'incidenza del costo di lavoro;



compagni di Trani si sono "dissociati". Dissociazione, gran brutta parola che il regime usa usandoti. In verità i compagni si sono detti estranei "ai fatti specifici", cosa ovvia dal momento che non hanno mai militato nell'organizzazione che ha condotto l'operazione D'Urso. Ma il regime fa finta di non saperlo pur di tenere in galera dei comunisti. I compagni hanno parlato "per sé" e non a nome di un'organizzazione contrapposta alla prima, o del movimento comunista. Anche questo il potere ignora e strumentalizza.

Come vedete quasi un'autocensura. Alla fine abbiamo deciso di dire alcune cose, di ragionare, premettendo che i nostri compagni incarcerati non ne sono responsabili, avendo ben altro a cui pensare: leccarsi i lividi dopo la furia animalesca dei propri carcerieri e confutare accuse pesantissime per gli anni di galera che regalano.

Per prima cosa vogliamo ricordare ai compagni che gridare "la stampa e la Rai sono dei padroni" non è una battuta goliardica ma una precisa constatazione da cui deriva un pulito abito mentale. Cos'è la verità? Boh! Siamo persuasi che c'è una verità dei proletari e un'altra dei padroni. Sempre. Per di più la comunicazione di regime manipola, usa, stravolge, inquina tutto e tutti. Ergo non bisogna prendere per oro colato l'enorme montagna di "notizie" che il nostro giornale mattutino ci dà. Bisogna saperle leggere, bisogna lasciare sempre una possibilità di verifica, possibilmente "alla fonte", sentire gli strumenti della comunicazione proletaria, il tam tam dai luoghi dove si lotta e ci si muove. Lo diciamo perchè la cosa non è sempre associata nei flussi di comportamento fra i compagni, nel confusionarismo di voga.

Ma torniamo al carcerario. Riformarlo o no? No! Per noi la galera "in sé" è estranea all'idea di comunismo che la classe in lotta anticipa e prefigura. La rivoluzione comunista la abolisce, la azzerà, la bombarda con la volontà di un sovvertimento di massa delle cose e dei rapporti di classe. Che si sia mantenuta fino ad ora a tutte le latitudini politiche, significa che il comunismo è un obiettivo ancora da conquistare. L'idea stessa di punizione/reclusione va sradicata dalla morale corrente, dai luoghi comuni, per un radicale cambiamento nell'etica sociale. Noi non sappiamo come si "punirà" - se si punirà - un domani, ma certamente non con le gabbie per animali, qualsiasi sia la causa! Questo è il princi-

movimento...

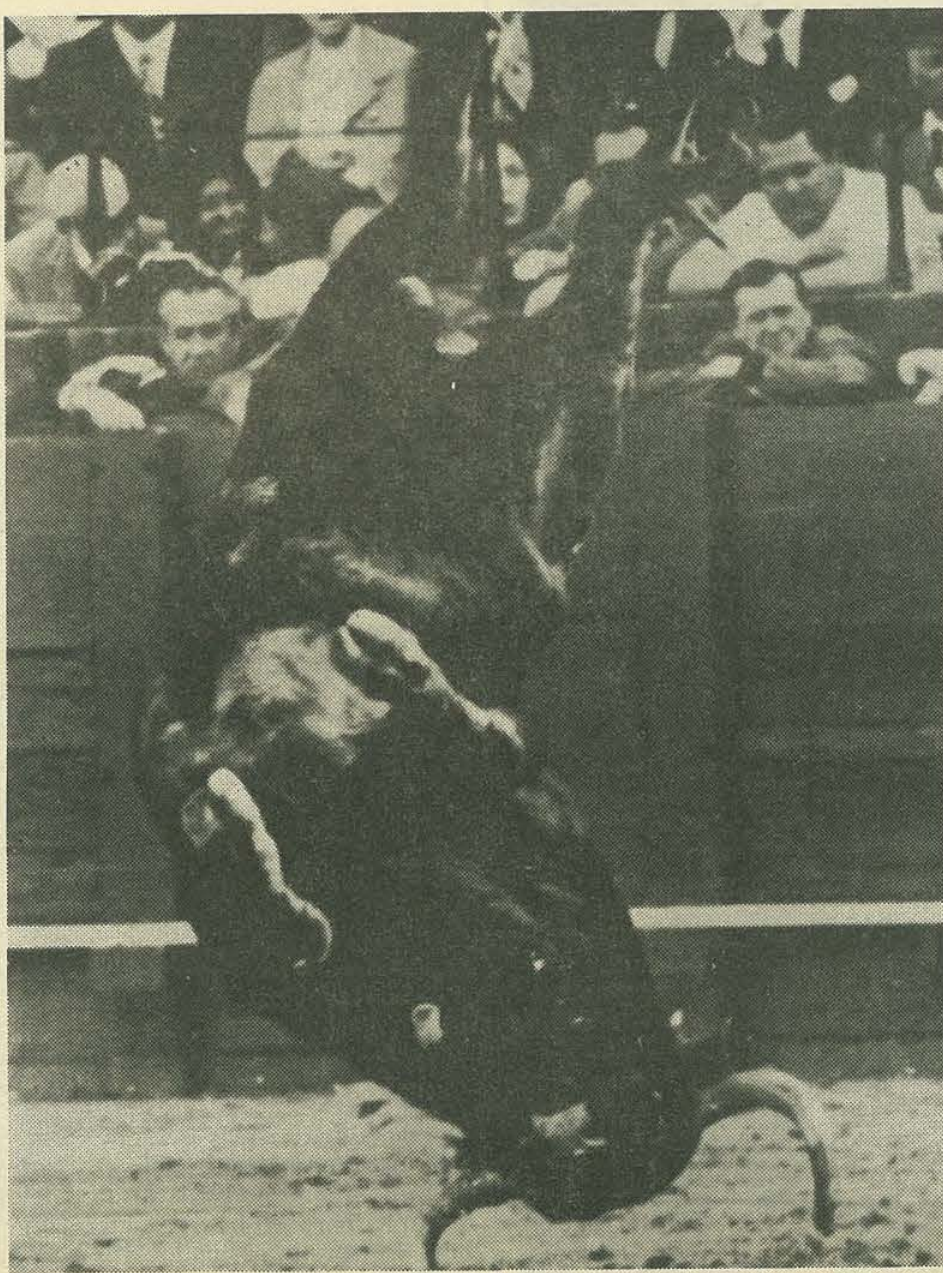
figura proletaria, l'operaio sociale, di per sé "vincente"), individuando in questa "contraddizione" la chiave di interpretazione dello scontro alla FIAT e di lettura di un percorso di lotta alternativo e credibile nella metropoli torinese in particolare e nei poli industriali in generale. Bisogna ribadire che i proletari alla FIAT si sono difesi non sulla base di un legame corporativo con i residui di professionalità e di controllo del ciclo produttivo che permangono nella composizione dell'operaio massa in quanto fonte di potere e di contrattazione col capitale, ma per affermare reali contenuti di potere operaio, di autodeterminazione del tempo di lavoro effettivamente erogato durante le otto ore, potere garantito non dalla professionalità residua nella catena di montaggio ma da dieci anni di lotta operaia autonoma, di sabotaggio della produttività, delle gerarchie del comando di fabbrica e di svuotamento della mediazione partitica e sindacale. Potere operaio sedimentato in una forza proletaria estremamente massificata e concentrata che ha reso ingovernabile per un lungo periodo e irriducibile all'esigenze di ristrutturazione del capitale la grande fabbrica.

La crisi del settore auto è stata ed è crisi di comando, il ritardo italiano sui processi di automazione del ciclo dell'auto, sulla diversificazione e il decentramento della produzione, la perdita di competitività sui mercati esteri, costituiscono la misura concreta del rifiuto operaio a farsi carico dei problemi dello sviluppo. Sviluppo diretto e controllato dal capitale in funzione di un maggiore controllo sulla classe, di un più tecnologicamente intenso e razionale sfruttamento della forza - invenzione operaia.

Dove sta allora la ragione della sconfitta, della battaglia persa?

Diciamo che sta dentro la dimensione generale, politica, dello scontro di classe sulla FIAT.

A fronte di una mobilitazione complessiva delle forze politiche e sociali



del regime, della capacità tattica della multinazionale FIAT di coinvolgere e concentrare, in una corretta visione "territoriale" dello scontro in atto, contro l'autonomia di classe, un ampio fronte reazionario d'interessi corporativi radicati fin dentro il corpo sociale della fabbrica e del sindacato, schierando in maniera attiva la destra operaia, la lotta operaia si è trovata se non isolata, accerchiata e incapace di riversarsi fuori dai cancelli. L'impossibilità di ripercorrere l'iniziativa dell'avversario di classe anticipandone nel territorio della città fabbrica, mobilitando il proletariato metropolitano su un terreno omogeneo di programma: dalla riduzione generale della giornata lavorativa sociale, al reddito proletario sganciato dal lavoro, ai nodi complessi della riproduzione: questo è stato lo scoglio principale, insuperato per la lotta degli operai FIAT. Questo limite "difensivo" ha trovato causa e riscontro nella debolezza generale del movimento comunista e proletario nella metropoli torinese, nella inadeguata presenza di una soggettività comunista matura nella progettualità politica e nelle forme di organizzazione sul territorio in grado di porsi dentro i percorsi di lotta radicandovi concretamente la possibilità di ricomposizione tra lotte sul terreno della produzione e lotte su quello della riproduzione, creando le condizioni dell'offensiva sul programma proletario, della rottura politica e sociale dell'accerchiamento.

Ancora una volta è il rapporto soggettività comunista e movimenti, più che il rapporto con la composizione di classe che va necessariamente mediato nel terreno di omogeneizzazione e centralizzazione delle lotte, che si rappresenta come problema centrale dell'attuale fase politica. Approssimare una soglia significativa di soluzione di questo rapporto significa per i comunisti in primo luogo cogliere gli elementi nuovi della fase che consentono di intro-

durare elementi di offensiva proletaria, di fiducia nella possibilità di ricomporre significativi fronti di lotta per lo meno su alcuni elementi centrali del programma comunista.

Quanto è il terreno della verifica di un rapporto corretto, d'avanguardia, con l'antagonismo di classe proletario.

Questo terreno non può essere saltato se non scivolando sul terreno del movimentismo millenarista.

Oggi all'orizzonte si profila un ulteriore momento di scontro e di battaglia politica sul terreno della ristrutturazione del grande polo industriale, del tentativo, di parte capitalista di rifondazione del ruolo di comando della grande fabbrica nel processo di frantumazione della composizione di classe, di centralizzazione politica della fabbrica diffusa, processi fondati per il capitale sull'esigenza di inseguire, anticipare, sussumere dentro la logica della propria riproduzione e del proprio sviluppo il percorso dell'autovalorizzazione operaia e proletaria. Parliamo chiaramente dei licenziamenti decisi dalla Montedison, al Petrolchimico, alla Montefibre, alla Diag, della manovra di ristrutturazione messa in atto dal capitale e che trova nel polo industriale veneto il suo epicentro, con diramazioni sul Nord e Centro Italia.

Su questo terreno di scontro occorre rilanciare la tematica della campagna politica, della sua rifondazione in forme e contenuti adeguati alla fase.

A questo terreno di scontro a nessuno è permesso sottrarsi senza porre un'ipoteca pesante sulla propria futura esistenza politica e organizzativa.

Questo significa per il movimento andare a superare l'esperienza FIAT, sviluppare terreni di lotta più avanzati sia nelle forme che nel contenuto.

Come?

Campagna politica che si fondi sulla capacità del movimento comunista nel polo industriale di dar vita

nelle fabbriche interessate in primo luogo al Petrolchimico, a organismi di lotta specifici (pensiamo alla forma dei comitati di reparto) in grado di portare sul terreno offensivo del programma, la riduzione della giornata lavorativa, significativi settori operai attraverso l'autodeterminazione dell'orario di lavoro, superando la logica difensiva che non va oltre la rigidità attorno al "posto" ed alla mansione produttiva, e riproponendo in termini adeguati alla fase il nodo centrale del potere operaio in fabbrica.

Questa è la condizione primaria perché si possa uscire dal "fabbrichismo" ponendosi al centro dell'attenzione del proletariato metropolitano, della fabbrica diffusa, cointeressato e profondamente disposto ad essere attraversato dall'offensiva operaia sul terreno strategico della riduzione generale della giornata lavorativa sociale e non certo da temi obsoleti quali la solidarietà contro i licenziamenti.

Campagna politica che si fondi sulla capacità del movimento comunista di sviluppare una critica reale ed efficace alla funzione di comando esercitata nel modello produttivo capitalistico dalla grande fabbrica nel polo industriale e nell'entroterra veneto. Di dar vita in concreto agli organismi di lotta nella fabbrica diffusa e nei territori che affrontino in specifico, con la pratica concreta dell'obiettivo, sia sul terreno della produzione che della riproduzione le molteplici articolazioni del programma, dall'orario di lavoro, alla produzione di merci nocive, all'inquinamento, alla salute in fabbrica nel territorio, ai servizi sociali, alla qualità della vita in generale.

Costruire quindi organismi di lotta specifici dentro cui il movimento comunista sia elemento propulsivo, dinamico nella capacità di raccogliere e di coagulare in queste strutture reali settori di classe, segmenti significativi dell'antagonismo sociale.

segue a pag. 22



montedison...

b) la possibilità di ristabilire il concetto e la pratica del comando e del controllo politico sulla classe attraverso l'uso selettivo di questi provvedimenti e il ricatto del posto di lavoro;

c) di usufruire di maggiori agevolazioni e contributi in quanto aziende in crisi;

d) di allargare il mercato del lavoro, precario e nero;

e) di avviare processi di riorganizzazione / ristrutturazione legati alla produttività e in rapporto all'organizzazione del lavoro e alla composizione tecnica di classe nei reparti e nella fabbrica.

In generale, e quindi anche a Marghera e al Petrolchimico in particolare, ma questo lo diciamo con beneficio di inventario, in quanto non ci sono ancora comunicazioni ufficiali, i licenziamenti dovrebbero riguardare essenzialmente alcuni settori del ciclo chimico, e cioè colpire soprattutto a "monte" e a "valle" del processo produttivo, nei servizi, nella manutenzione, nei laboratori di controllo sul prodotto finito, più che nei reparti di produzione dove l'alto grado di automazione degli impianti ha già determinato un livello di "saturazione" per quanto riguarda la f-l impiegata, e dove il problema come vedremo più avanti si presenta in maniera diversa.

L'introduzione di tecnologia all'interno degli uffici, la riorganizzazione in Holding, la ristrutturazione interna nei laboratori di controllo sulle lavorazioni finite garantiranno ugualmente i livelli attuali di produzione. Per i reparti di produzione, il problema dei licenziamenti riguarderà la necessità di superare il concetto del K (cioè il numero di lavoratori necessario per posto di lavoro in turno). La

Montedison, infatti, lamenta di dover impiegare 11 persone per coprire due posti di lavoro su tre turni (9 mezze squadre + 2 C.F.M. = 11, C.F.M. sta cambiando ferie malattia), mentre in Germania la stessa cosa viene risolta da poco più di 9 persone. Incidere su questo terreno (abolizione del C.F.M. o loro diminuzione) nei reparti di produzione vuol dire iniziare una precisa politica repressiva e di criminalizzazione rispetto all'"assenteismo" al controllo delle assenze per malattie aumentare la percentuale di rischio sulla produzione. Va rilevato come, operare il taglio dell'occupazione, nel settore manutenzione, ma più in generale dare il via a questa operazione di riduzione di organico, oltre che dimostrare concretamente la volontà omicida del padronato, si lega direttamente ad una nuova impostazione dell'Organizzazione del Lavoro sulla quale il Sindacato ha avuto ed ha una grossa presenza in senso partecipativo e non subordinato.

Infatti la sperimentazione della nuova organizzazione del lavoro proposta dal Sindacato prevede il tentativo di aumentare la mobilità interna ai reparti, l'interscambiabilità tra operatore interno ai quadri e operatore esterno, (cumulo di mansioni); l'assunzione da parte operaia all'interno dell'Org. del Lav. di autonomia e alta sufficienza gestionale anche in termini di manutenzione, ecc. ecc. Vista la politica del Sindacato, ci domandiamo come poteva un padrone che sia un "buon padrone" esimersi dal richiedere una così drastica riduzione di organico, a completamento di quella graduale riduzione che marcia da diverso tempo sotto la voce di blocco del turn over, licenziamenti consensuali, prepensionamenti ecc.



La crisi del settore e il programma

Si accennava, prima, che un dato sembra accomunare un po' tutti riguardo a questa vicenda Montedison: quello della crisi del settore. I riformisti basano tutto il loro discorso a partire da questo, confortati anche dal fatto che il nostro paese è venuto rappresentando sempre più una anomalia fra i paesi più industrializzati, nel senso che si è negli ultimi anni avuto un incremento della dipendenza dall'estero. La crisi della chimica secondo questi signori è il risultato della guerra che si è sviluppata in Italia tra i diversi gruppi, dello spreco di risorse, della mancanza di una effettiva programmazione, della inadeguatezza della ricerca. Lo "sfascio" perciò per incapacità manageriale dei dirigenti, per mancanza di previsioni, quando invece sarebbe più opportuno "considerare" il "grosso sforzo" che l'industria chimica italiana sta facendo sul terreno della propria riorganizzazione e del proprio adeguamento all'interno della divisione internazionale del lavoro. E' in questo quadro che vanno inseriti i licenziamenti proposti, come pure vanno inseriti nella tendenza generale del progetto capitalista che era ed è di produrre investimenti a labour-saving, a risparmio di lavoro e non investimenti che garantiscono un aumento di occupazione.

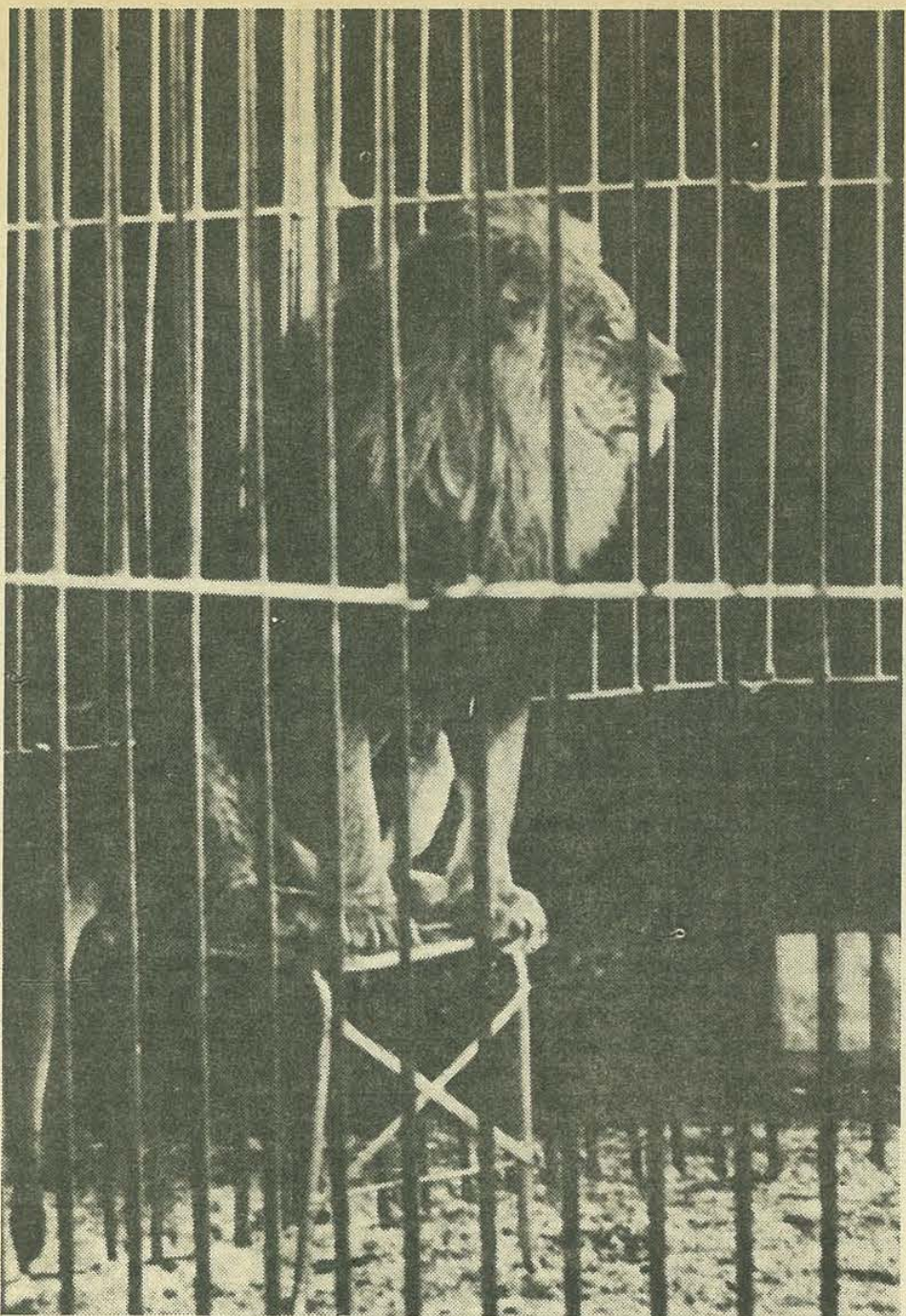
Si potrebbe dunque definire ridicola, se non fosse tragica la situazione, la posizione di chi di fronte all'iniziativa Montedison si pone sul terreno del rinnovamento produttivo, basato sullo sviluppo di certi cicli, sulla chiusura di certi reparti, sulla ristrutturazione di altri per mantenere i livelli occupazionali. Ridicolo anche perché oggi di fronte alla minaccia di licenziamenti, proporre qualche riadeguamento tecnologico e produttivo, significa accettare il terreno di confronto

imposto dal capitale e muoversi dentro la logica padronale del profitto senza capire e mistificando la portata dell'attacco politico alla classe: senza capire che oggi il capitale con la diminuzione del tempo di lavoro necessario a produrre merci, attraverso l'automazione e la tecnologia, tende ad espellere F-L dalla grande fabbrica tradizionale; senza capire e meglio rifiutando il terreno strategico della produzione di valore d'uso e non più di merci, produzione legata ai bisogni proletari e non a quelli dell'accumulazione; senza capire che oggi il problema, sia politico che dell'iniziativa sul terreno del programma, per la classe è quello di metter in discussione il tempo di lavoro, la giornata lavorativa sociale di fronte al ridimensionamento degli organici e, alla espulsione degli esuberanti.

E' a partire da quest'ultima considerazione che pensiamo si debba determinare l'agire politico e far crescere l'organizzazione all'interno della fabbrica parallelamente allo sviluppo dell'iniziativa del Movimento in tutte le sue componenti. Il dialettizzarsi di queste iniziative è l'unica condizione al superamento della semplice solidarietà con la classe operaia.

E' attorno alla tematica della riduzione dell'orario di lavoro e della riduzione della giornata lavorativa sociale che importa ai licenziamenti, che si colloca la proposta avanzata, all'interno della fabbrica da parte del Comitato Operaio, di agitare e praticare (ovviamente a partire dalla crescita dell'organizzazione autonomia operaia) delle 36 ore e 5ª squadra per i turnisti; per i giornalieri invece l'inserimento dell'orario mensa all'interno dell'orario di lavoro e la riduzione dell'orario dalle 8 alle 12 al venerdì.

segue a pag. successiva



l'ape...

pio, adesso, la quotidianità, il periodo presente che fa i conti ripetutamente con l'astrattezza dell'obiettivo, pur immanente. Nel carcere ci sono differenze, disomogeneità, complessità, stratificazioni. Ciò che *unisce tutti* sono la chiave, il cancello, le sbarre. Il regno della chiave.

La condizione del 95% dei detenuti è proletaria, da cui la definizione di proletari e di prigionieri per gli ospiti del Ministero di Grazia e Giustizia. Cose risapute? Superficialmente. La popolazione detenuta vive un'esistenza ben precisa, con contraddizioni concrete di cui la prima è la non libertà. La seconda è il come la non libertà è strutturata. Il principale e il secondario.

Dove ci sono proletari, là ci sono padroni, in questo caso travestiti da tragiche maschere in costume. Quindi è un terreno di lotta, di scontro, di movimento e di organizzazione. Il carcere non è il limbo della società civile, dove si sta in quarantena mentre il mondo va avanti. Distorto, appannato, questo si vuole: il carcere è una parte ben precisa della realtà di tutto il proletariato.

Per noi, come in fabbrica o in una scuola o nelle ferrovie, è legittimato a parlare solo chi lotta. La lotta, la non quiete, la non tregua, è la discriminante politica e morale di fondo da cui partiamo. La lotta tra le linee non è oratoria ma pratica.

I secondini definiscono in gergo, il carcere "il circuito dei camosci". A noi piace paragonarlo all'inferno dantesco, con i suoi gironi e i pellegrini radicali in visita esistenziale e di cortesia. I "penali", i "giudiziari", i "mandamentali", gli "speciali", i "super-speciali", quelli sul continente e quelli sulle isole, per soli maschi, per sole femmine. C'è una differenza, visibile e vissuta, tra "normali" e "speciali". Di una e mille cose. Le richieste, le testimonianze, le analisi uscite dal carcere in merito sono sufficientemente chiarificatrici ed esaurienti. I regolamenti interni sono tutto, restringono ed allargano il tempo, il movimento, il contatto con gli altri.

L'architettura, il design, l'arredamento, la razionalizzazione dell'edificio equivalgono ad un reggimento di guardie, solo più discreto, solido, impersonale. La quadratura delle celle, la forma delle porte, i controlli, il metal-detector, le perquisizioni, la TV a circuito chiuso, l'automatismo, la metratura del panorama esterno visibile, i pochi etti di verde oppure le tonnellate di cemento, di grigio/bianco, sono *violenza scientifica somministrata*.

Le ore d'aria in cortile o ai cubicoli, i momenti "liberi" in sezione, i cessi comuni, "all'aperto o con separè", scandiscono la nevrosi quotidiana. Il servizio medico, la cucina, la qualità del cibo, l'infermeria, la disponibilità di libri, di radio, di musica, la lista che si allunga e si restringe delle cose che si possono acquistare o ricevere dall'esterno, una *violenza inaudita e subita* che iberna la tua normalità sessuale, misurano la miseria dell'esistenza carceraria. Tutte cose che variano da carcere a carcere, che tendono oggettivamente a dividere i detenuti. Andarsene dai posti dell'inferno per andare in quelli del purgatorio è il sogno dei più, che li predispone alla passività, alla rinuncia, alla quiescenza, al signorismo. E loro, i padroni, lo sanno, ci giocano sopra, vi fondano il proprio dominio onnipresente.

I detenuti politici. Ci si può uniformare - è corretto farlo - quanto si vuole all'ambiente carcerario, al suo linguaggio, ai suoi riti, comportamenti e codici, ma si rimane sempre "politici". Non è negativo, anzi, ti apprezzano per questo. I cosiddetti "comuni" sono diffidenti, i tuoi ragionamenti, le tue speranze, il comunismo, coinvolgono attivamente pochi: la maggioranza ascolta, prende atto e ti osserva. Giudica però sulle cose che fai, come ti comporti, come ti muovi all'interno della quotidianità dei problemi di tutti. E' giusto, sacrosanto, compagni: è l'inconfondibile metro di valutazione dell'istinto di classe. Tu sei quello che sei, non per quello che eri "fuori" (ti rimane l'abito politico come riferimento, come indicatore) ma per quello che sei nel presente, "dentro", come vicino di branda o di cella di cui fidarsi o meno. Per un detenuto di un "penale" qualsiasi lo "speciale" significa incubo, orrore, insonnia; sarà sempre favorevole all'abolizione, allo svuotamento del luogo "di punizione". Ma non sempre gli puoi proporre le forme e i metodi di lotta da "speciale": non ti ascolta più, non ti segue. I suoi problemi dell'oggi sono "minori", nel senso che sono una parte di quelli di uno speciale: il vitto, un dentista, e magari i colloqui con i familiari li fa "abbastanza" umanamente, senza vetri.

Diversi tipi di carcere, articolazione dei programmi di lotta. Solo dopo, si possono trovare dei punti unitari generali. Per creare un movimento di massa occorre partire dai bisogni concreti della gente. Insomma l'ideologia non ha cittadinanza al di là del cancello. Detenuti definitivi, in attesa di giudizio, appellanti, pluriergastolani. Altre divisioni, come le qualifiche per anzianità nella fabbrica.

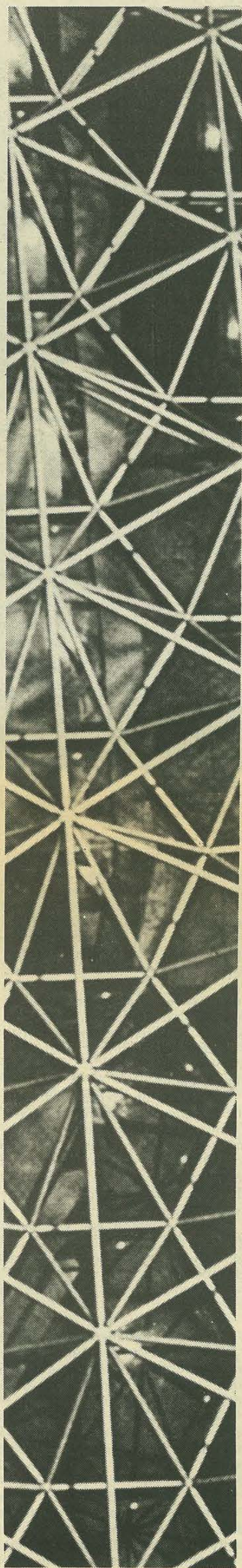
Detenuti definitivi, con il massimo della pena, con dieci anni, con due, sono ulteriori stratificazioni, un diverso rapportarsi ai problemi. Il primo non ha più niente da perdere - il che non vuol dire che non ami la vita, forse di più - l'ultimo ha la libertà tra breve. Ad ogni notizia di "giustizia" esterna su responsabili o ruffiani del carcere ci sarà uno su mille che non grida di gioia e non approva. Mentalità criminale? Ma non diciamo fesserie! Il 99% non riconosce la legittimità morale dei propri carcerieri che sta dietro ad ogni sentenza, ad ogni "in nome del popolo..."

Popolo innocente ed ignaro che si fa plagiare! Sulla legittimità politica del regime, invece, la coscienza è meno tagliente e matura. Ma la "tifoseria" si ferma qui in genere: diventa prudente davanti a rischi per i quali, "dopo" si paga salato. *Questo è il punto.*

Siamo convinti che i compagni dei Nap e successivamente i brigatisti sono stati, sono, i principali se non gli unici protagonisti attivi delle lotte nei carceri di massima sicurezza. Saranno sempre salutati a pugno chiuso. I loro programmi "non sono cattivi", entrano dentro il cuore del problema anche se non lo risolvono definitivamente.

Siamo favorevolmente impressionati sulle ultime vicende, dalla chiusura dell'Asinara all'irrompere prepotente della realtà dei lager, dei campi, nei discorsi della gente e a livello di massa, che ricordano a tutti un cancro che tutti vorrebbero volentieri scordare.

Ma "così" non si può lottare ovunque. Vi sono lotte alte e lotte più ampie. Basta non contrapporre con giudizi di comodo ed opportunistici - che nascondono il vuoto di proposte, di idee e volontà di lottare e rischiare - e con pressioni ricattatorie. La lotta,



qualsiasi lotta, deve colpire l'avversario, mai nuocere chi lotta; certo, realisticamente parlando, deve unire non dividere. Bisogna essere elastici, duttili. Non puoi chiedere ad uno che esce domani di farsi "fregare" con venti o trenta anni, se non vuole: *devi chiedergli però di rompere con l'opportunismo.*

Cosa vuole un prigioniero, un sepolto vivo? Uscire. I direttori, che parlano verace, ti dicono che si esce o con i piedi in avanti o diritti. Le evasioni sono l'eccezione, non la regola: la stragrande maggioranza non evade. Allora? Non si può fare niente?

Valutiamo maturi i tempi per un'offensiva proletaria di vaste proporzioni che faccia sue le iniziative di lotta cruda, nel punto più alto della contraddizione carceraria, e che si appropri anche di strumenti, di garanzie, che approssimino il problema, mediandolo. Obiettivi primari e obiettivi susseguenti. Attraversare quel maledetto cancello, respirare l'aria dei vivi viventi.

Innanzitutto la campagna d'iniziativa deve chiedere, come sta facendo, la libertà del numero più vasto di prigionieri ancora in fase istruttoria. E se non ce la fai? Se ti becchi una condanna? Vi sono i cosiddetti "regimi", cioè possibilità di uscire senza dover "pagare" l'intera pena. Le libertà condizionate, le semi-libertà, il lavoro esterno, il confino, per citare i principali. Cioè esci *prima* ma con determinati vincoli ed obblighi. Pensiamo che sia *sempre* preferibile alla non libertà definitiva. C'è una legge che dice che si può ottenere la libertà a certe condizioni, dopo metà della pena scontata effettiva. Capite compagni? Dieci diviso due fa cinque, venti dà dieci. Vi sembra poco? Di più: se trovi un lavoro esterno, in galera ci stai per dormire la notte. Solo due esempi.

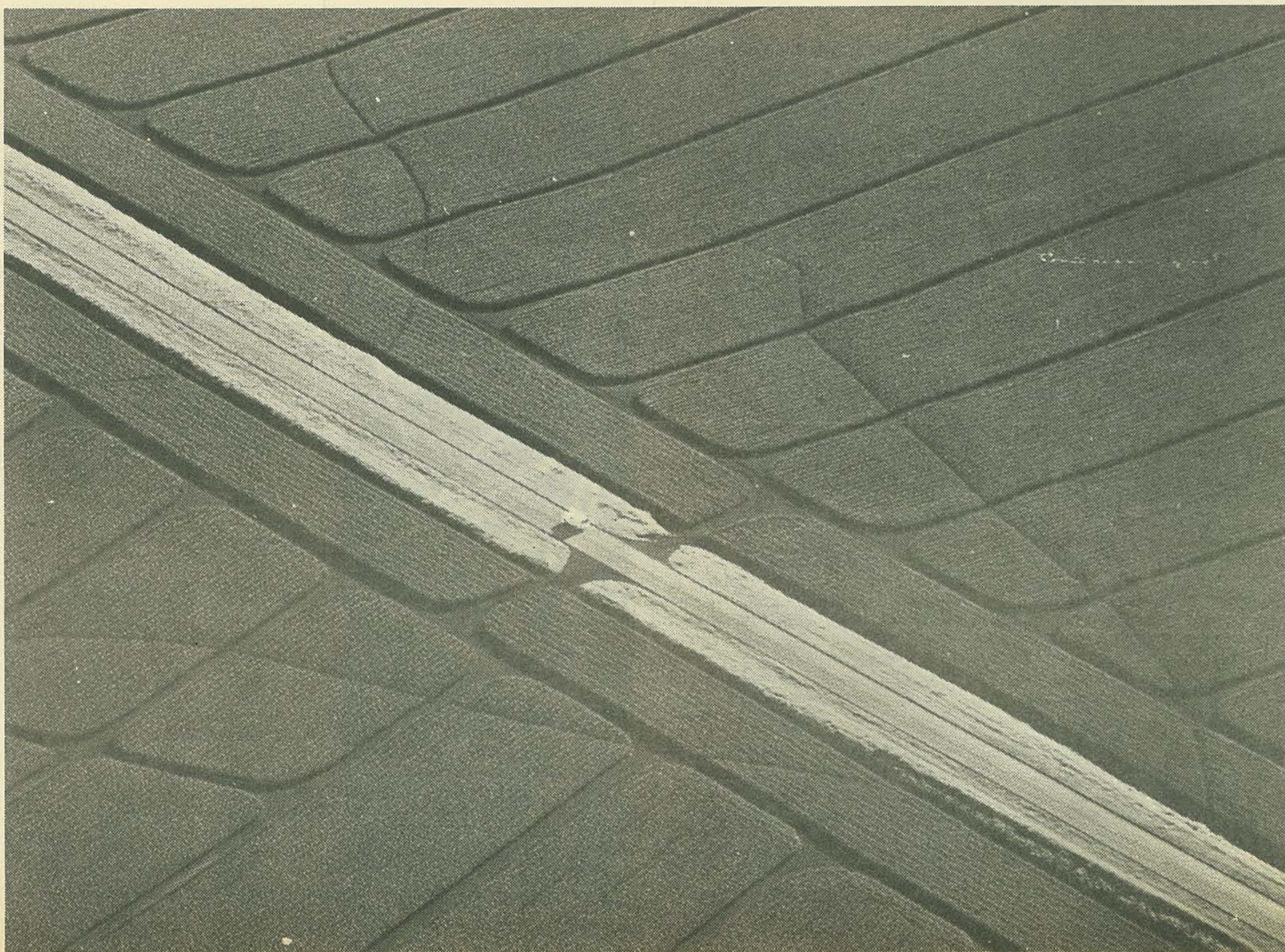
In realtà come stanno le cose? Non vi sono leggi "buone" che "fanno solo ed esclusivamente i nostri interessi". Quello che dovrebbe essere un tuo diritto in realtà è uno strumento micidiale di controllo e di normalizzazione. Direttori, giudici di sorveglianza, commissioni, con i rapporti disciplinari ed i "giudizi personali" sono i padroni, moderni satrapi che arbitrariamente ed unilateralmente ti concedono o meno i vari "regimi". Alla maggioranza vengono rifiutati; tra i pochi, i più devono aver dato "qualcosa" in cambio: fedeltà alla direzione del carcere, servizio di spionaggio ai danni degli altri detenuti, lo schierarsi sempre con la controparte, l'annacquare la rabbia degli altri, ruffianarsi con il prete, magari fare la comunione e tenere un Cristo in cella. Sennò, niente!

Questo sarebbe il "recupero e la riabilitazione"! Quanti sarebbero disposti ad accettare un lavoro qualsiasi pur di uscire a mezza giornata? Eppure pochissimi trovano un impiego, di solito pesante, umiliante e super-sfruttato nell'orario e nel salario. Uomini di quaranta e più anni che fanno "gli apprendisti" nei cantieri edili, sperando nella coscienza civile dei compagni di lavoro e pregando che il padrone non abbia di che lamentarsi, sennò ti tolgono tutto e ti ributtano in sezione.

Ci sarebbe da lavorare, compagni, non è vero?

Lottare per l'introduzione di tutti gli automatismi possibili nelle concessioni delle mezze libertà. Togliere dalle mani di banditelli democristiani delle varie caritas-pro-detenuti l'appalto dei lavori esterni. Perché vengono negati gli impieghi presso le cooperative? Perché non si formano cooperative all'uopo.

segue a pag. successiva



l'ape...

Su queste questioni che coinvolgono migliaia di prigionieri - appena abbozzate e su cui solo il proletariato prigioniero, organizzandosi autonomamente, può stilare programmi e proporre iniziative - ci sono le più ampie occasioni per l'unità interna-esterna, perchè fuori si creino mobilitazioni di massa, più vaste e composite possibili, in sintonia con un movimento interno.

Il confino. Sono migliaia i politici oggi in galera. Condannarli tutti? Fate! Sono decimazioni che vi scopieranno in faccia, laddove li richiudete. I comunisti sono in galera perchè comunisti, e non per ridicole questioni da codice penale. Siamo sovversivi, come lo sono stati nel passato tutti i rivoluzionari marxisti. Avete il terrore di concedere le "libertà", temete che pur con gli obblighi, le firme settimanali in caserma e in questura, con lo spazio individuale di movimento ben delimitato, temete che il "comunista vigilato" continui ad essere un pericolo sociale e pubblico?

Siete arrivati a condannare "comunque" i compagni, pur di non vedervi uscire per scadenze di termini od altre cabale.

Dategli il confino, al comunista: ci andrebbe perchè tutto è preferibile alla galera, in ogni caso. Dovrete accettare, domani, e ammettere che esistono migliaia di individui ai quali non vanno bene le cose come stanno, che fanno politica, che non saranno mai della DC o del PCI, che sono stufi di Lama, che non hanno alcuna voglia di entrare "nel privato".

Come la mettiamo con questa grana?

Un gran blaterare sull'amnistia. Amnistia, nei conflitti di classe, significa due cose ben precise: un rapporto di forza enormemente favorevole al proletariato e al fronte rivoluzionario di lotta, per cui il regime "si piega" e apre i cancelli sennò è "la bastiglia"; oppure la Waterloo proletaria, l'ultima battaglia persa di una lunga guerra andata male definitivamente, la sconfitta delle forze rivoluzionarie, per cui ti scarcerano, tanto sei completamente svuotato di forza e di iniziativa. Perchè è così, non mistifichiamo!

Ci sarebbe una terza condizione: che il regime usi "intelligentemente" l'amnistia come "grande tattica", per infierire definitivamente sul corpo soggettivo rivoluzionario ed iniziare il recupero "al mondo capitalistico" di chi può e si fa recuperare. Come vedete, un casino!

La prima ipotesi non è data, la seconda è da aborrire, la terza da combattere perchè accettarla ti obbligherebbe ad essere "troppo furbo", per cui stoneresti sicuramente prima o poi.

Alcune idee, solo delle ipotesi, compagni. Non scandalizzatevi. A parte "papillon" questi potrebbero essere primi obiettivi per un programma di lotta, non di minoranza ma della maggioranza detenuta.

Contemporaneamente si vive la galera. L'altro corno del problema, già più chiaro ed immediato del primo perchè patrimonio delle lotte di questi anni. Punto centrale è l'abolizione del regime differenziato, per l'appiattimento dall'alto al basso delle limitazioni, delle coercizioni, dei soprusi, violenze subite dai compagni e da tutti i proletari rinchiusi nei

kampi. Situazioni eccezionali e pesanti, lotte durissime e alte: questa la necessaria equazione con cui fare i conti. Chi glissa è un illuso ed un individualista! Situazioni "normali", lotte di massa, con più possibilità di manovra. Il parametro per la stesura di un articolato piano "interno" è la conquista reale di spazi di socialità, di mobilità dentro il carcere non comandata, contro l'abbruttimento, per l'abolizione di ogni strumento materiale, regolamentare ed umano che nega la dignità della persona, la conoscenza, lo studio, l'informazione e di tenere il passo con i cambiamenti dell'esterno. Metodo dell'isolamento, uso delle celle, orari, cibo, colloqui, trasferimenti, assistenza medica interna ed esterna presso ospedali e cliniche, organizzazione del lavoro con il salario, le trattenute, le mancate previdenze delle fabbriche trapiantate nei corridoi dei carceri, che intascano super profitti, avvicinamento effettivo alla famiglia, igiene e salubrità degli edifici, spazi all'interno per camminare, correre, respirare, che non siano i cubicoli: il costo della vita - anche in galera c'è l'inflazione maggiorata dalle tangenti imposte dalle cosiddette imprese fornitrici - sono tra i nodi attorno a cui sviluppare iniziative di classe.

Avete notato, compagni, che non ci siamo interessati della "controparte", delle strutture preposte a far funzionare il carcerario, degli uomini che vigilano sulla tranquillità e la sicurezza degli zoo umani. E' rischioso farlo, ci scapperebbe chissà quale operazione di polizia. Daltronde è una cosa che riguarda direttamente i proletari interessati: spetta a loro fare un discorso e praticarlo. Tutto qua.

Per concludere: oggi più di ieri il carcerario è un terreno di scontro

decisivo. L'entrata in massa di proletari sovversivi e di comunisti nel moderno inferno, il soggiorno presso tutti i suoi gironi, attraversandoli, pone al movimento rivoluzionario un compito storico. Ora e non domani si possono ribaltare contro il nemico quelli che sono successi momentanei della linea repressiva anticomunista e antiproletaria. Facciamogli rimpiangere la tranquillità del "buon tempo antico" dei suoi luoghi di rieducazione!

C'è complementarietà, compatibilità ed osmosi tra questa soggettività e la massa proletaria detenuta. Da una scintilla può bruciare una prateria, ma la galera è qualcosa di più: è un bosco disseccato e spoglio di foglie assistenzialistiche e riformatrici. E' l'inferno. Altamente infiammabile e combustibile. Bisogna organizzarlo, questo grande incendio, dare sbocchi alla rivolta individuale e quotidiana ad un incubo pianificato clinicamente. La campagna contro la repressione deve essere capace, nella fase che stiamo attraversando, di legare alla parola d'ordine "libertà subito" per i comunisti incarcerati, un ventaglio di obiettivi che sappiano unire il movimento di massa esterno con i tempi, i modi, le forme di lotta e di organizzazione del carcere. Viene da ricordare l'appoggio di massa che i detenuti dell'IRA hanno conquistato per la loro lotta contro la segregazione subita dai carcerieri inglesi. Ma, domandiamo, per ottenere tanto, bisogna proprio lasciarsi morire? Speriamo di no: evidentemente occorre creare altre condizioni, lavorare su altre premesse.

Il dibattito è aperto. L'intelligenza e la volontà politica, la mobilitazione, indicheranno i percorsi di questa difficile, lunga battaglia.

Pubblichiamo volentieri questa lettera del compagno Bignami.

LETTERA APERTA DI TORQUATO BIGNAMI AI GIUDICI

— 1926: mi iscrissi in quell'anno al partito comunista in una cellula di via S. Croce. Era il periodo del regime fascista. Ogni volta che avvenivano retate di compagni il regime riusciva, tramite milizia, polizia e magistratura a far parlare i compagni più deboli. Se ti arrestava la milizia, ti portava nella caserma di via Mascarella dove per diversi giorni, prima di essere consegnato agli organi inquirenti venivi sottoposto a torture. Per diversi giorni né parenti né avvocati erano a conoscenza di dove eri stato portato. Così come succede adesso in molti casi.

— 1930/32: furono gli anni neri della repressione. Il periodo in cui numerosi furono i compagni che accettarono di collaborare con il regime: possiamo considerarli i primi pentiti nella storia della lotta di classe in Italia. Mi ricordo in particolare, in un procedimento giudiziario a mio carico del '32 un tal Trombetti Bruno che collaborò pienamente col regime. Oggi Trombetti Bruno, già segretario degli ambulanti come rappresentante comunista, è uno dei più fedeli gorilla del servizio d'ordine del partito. Sono stato in galera una decina di volte.

Nel '31 ero corriere della stampa clandestina del partito dalla Francia all'Italia. Nel '32 ero segretario della federazione giovanile comunista di Bologna. Nel '32, nella fabbrica Weber fondai una cellula che esordì con un lancio di manifestini clandestini il 10 maggio che denunciavano la politica guerrafondaia del regime. Fu l'unica cellula che si salvò a Bologna.

Venni arrestato solo io dietro la denuncia del Trombetti, ma nessun altro della mia cellula. Condannato a 10 anni di galera venni in seguito amnistiato. Nel '33, uscito dal carcere, fui licenziato.

— 1934: fui assunto come operaio da Drusiani dove fondai, su ordine del partito, un'altra cellula.

— 1937: sono stato costretto a cercarmi un lavoro a Reggio Emilia per i continui arresti cui venivo sottoposto a Bologna. Lì mi legai alla cellula della fabbrica O.M.I. Il 6 gennaio vengo arrestato e condannato a due anni (siamo nel '36) di controllo speciale con gli obblighi di firma. Sono gli anni in cui dirigo le cellule del quartiere Malpighi legato ai compagni Fontana e Mario Pelloni. Lavorando all'officina Tartarini/Masotti fondo un'altra cellula, dopodiché apro un'officina meccanica a Casalecchio di Reno e mi lego alla Resistenza locale.

— 26 luglio 1943: apprendo della caduta del fascismo, chiudo l'officina e con altri compagni siamo alla testa degli operai che vanno in piazza a manifestare. Dopo 2 o 3 giorni vengo arrestato e condannato a 2 anni e 4 mesi di reclusione. Uscito dal carcere, per l'amnistia concessa dal regime che aveva soppiantato Badoglio, iniziai la mia vita clandestina: per il regime divenni quindi un BANDITO a tutti gli effetti. Dopo i primi lavori con i GAP di Calcare, vengo inviato prima a Spilamberto e poi in montagna, nel modenese, dal partito.

— 1944: alla costituzione della Repubblica di Montefiorino sostituisco provvisoriamente il compagno C.G. Osvaldo Poppi (Davide), in seguito comandai la IV^a Divisione Carlo Scaramelli. Dopo la battaglia di Montefiorino (agosto '44) assumo la carica di commissario generale della brigata Antonio Ferrari. Era alle mie dipendenze in quel periodo Leandro Monti, comandante di una brigata, padre di quel Mauro Monti che oggi mi ha arrestato. In seguito vengo nominato commissario generale del gruppo brigate "EST GIARDINI" con il compito di liberare Bologna. Costretti a passare il fronte ci riuniamo con le forze del Comandante Armando (Mario Ricci) a Lizzano in Belvedere dove vengo nominato commissario generale della divisione Modena.

— 25 aprile 1945: la Liberazione.

— 1946: sono costretto ad espatriare a Parigi in seguito a denunce contro i partigiani per fatti di guerra. Là apprendo che sono stato accusato di essere il mandante dell'omicidio di un medico di Spilamberto, segretario del MSI del luogo. Emigro in Cecoslovacchia dove resto per circa quattro anni come rifugiato politico in un ex campo di concentramento.

— 1950: dopo la mia assoluzione torno a Parigi dato che in Italia avevo perso tutto: casa, lavoro, officina. L'anno dopo nasce mio figlio Maurice.

— 1964: torno in Italia dove resto disoccupato fino al 1968; questo perché in base alle informazioni nessuno accettava mai di assumermi.

— 1968: riesco ad ottenere il patentino di conduttore di caldaie a vapore e vengo assunto dal Comune di Bologna. È lì che, attraverso una lotta sindacale io e altri nelle mie condizioni otteniamo di entrare in ruolo. Ciò avviene nei primi anni settanta alla giovane età di 63 anni, dopo una vita spesa al servizio del proletariato.

Divento operaio specializzato e passo in officina. Il partito aveva formato un "gruppo modello" come esempio agli altri operai sul lavoro. Da parte mia posso affermare di aver fatto il mio lavoro (ed altri che non mi competevano) con il massimo impegno, mentre altri personaggi, quali Marcello Mazza ed i suoi accoliti si sono imboscati per far carriera nel partito sottraendosi persino ai loro compiti di operai.

— 1977: al convegno indetto a Bologna contro la repressione dal movimento denuncio i dirigenti del partito nelle persone di Zangheri e Paietta dichiarando che negavano spudoratamente la violenza perpetrata dallo stato contro i lavoratori e gli studenti e che avevano portato all'assassinio del compagno Francesco Lorusso. Da quel momento rinuncio alla tessera del partito ritenendone la linea politica contraria agli interessi dei lavoratori.

— 1978: vengo operato per un tumore all'intestino. Nel settembre

mio figlio Maurice viene accusato dall'Unità di essere un terrorista ed io lo consiglio di emigrare in Francia per non essere arrestato. Da allora, purtroppo, non l'ho mai più visto.

— 15 ottobre 1980: vengo arrestato dal dott. Mauro Monti, figlio del partigiano, con l'accusa, falsa, di associazione sovversiva e banda armata in quanto avrei affittato per mio figlio un appartamento a Sorrento. E in seguito, dai giudici Vigna e Chelazzi di Firenze, vengo accusato di aver costruito materiale esplosivo per l'organizzazione Prima Linea. Questo in seguito a rivelazioni di due pentiti: Viscardi e Fagioli.

Ritengo necessario a questo punto dare una valutazione su tutti questi fatti e, più in generale, sulla situazione politica contingente.

PER QUANTO RIGUARDA IL REGIME ATTUALE.

Anche il regime fascista si dichiarava democratico. Ma aldilà di qualsiasi giudizio politico quello che contano sono i fatti:

— Nel 1945, dopo 24 anni di fascismo, i detenuti che si dichiaravano prigionieri politici erano oltre 3.000: vivevano chiamati banditi. Ma il giorno dopo la liberazione vennero considerati non solo politici, bensì eroi nazionali e liberatori dall'oppressione.

Nel 1980, dopo oltre trent'anni di democrazia antifascista oltre 3.000 detenuti che si dichiarano prigionieri politici vengono chiamati delinquenti e terroristi. La questione del riconoscimento politico è diventata un fatto di rilievo internazionale; i movimenti di liberazione in tutto il mondo chiedono con sistemi e forme di lotta sulle quali non voglio esprimere giudizi, questo riconoscimento. Un dato è certo: non si tratta di quattro pazzi isolati bensì di movimenti ben più estesi che nascono dalla situazione economico-sociale in cui ci troviamo a vivere. Un altro dato è altrettanto certo: quando un regime pensa di risolvere questo grave problema stravolgendo lo stesso ordinamento sul quale si basa (vedi leggi speciali, carceri speciali, licenza di uccidere ai suoi organi di polizia ecc.) vuol dire che darà ulteriormente fiato e spazio al malcontento popolare e di conseguenza ad una opposizione anche di carattere violento e armata. Ancora: il regime dimostra l'incapacità strutturale a risolvere i problemi economici e sociali di cui sopra.

Che cosa si può aspettare uno stato che ha legalizzato la truffa e i ricatti, come dimostrano le questioni relative ai vari Sindona, Caltagirone, scandalo petroli, Pecorelli, scandali edilizi, mercato clandestino d'armi, appalti e così via? Che cosa si può aspettare uno stato che prepara le pseudo alternative politiche attraverso le stragi di cittadini (da piazza Fontana al 2 agosto di Bologna) nelle quali sono palesemente coinvolti i massimi dirigenti politici e militari che lo stato stesso dovrebbero tutelare? Ma An-

dreotti, Rumor, Casardi, Miceli, Malletti, La Bruna per chi lavoravano? Ma i servizi segreti lavoravano per questo stato o per chi?

Se chi si oppone quindi a questo stato (non mi interessa a questo punto se armato o no) viene definito delinquente, quale infame aggettivo dovremmo trovare per chi sta ai vertici di questo stato? E di conseguenza quale migliore prova di innocenza, di fronte al giudice che ti grida "colpevole" di una prova di colpevolezza?

PER QUANTO RIGUARDA I COSSIDETTI PENTITI.

Ho già detto come nella mia vita, durante il regime fascista, ho visto e saputo di centinaia di persone e compagni che non solo hanno parlato ma hanno anche denunciato degli innocenti sotto le pressioni e le torture degli inquirenti di allora. La storia si ripete, ma mai uguale: la differenza con oggi è che allora la collaborazione veniva gestita a livello delle tradizionali "confidenze degli infami", oggi invece, con la garanzia democratica di una legge appositamente creata, l'infame non è più un uomo che vende un altro uomo ma un uomo che si pente: è lui il nuovo patriota e tutto quello che dice o che gli fanno dire viene ritenuto vero.

Sono convinto che questa legge oltre che un'infamia dal punto di vista morale si configuri giuridicamente come una vera e propria istigazione a delinquere. Essa riduce infatti la pena anteriormente alla commissione di un reato. Essa considera infatti il delitto, l'omicidio come un sacrificio necessario per smantellare le organizzazioni sovversive. Ma è la legge fatta da quello stesso Stato che preferisce lasciar morire un ostaggio nelle mani brigatiste piuttosto di riconoscere l'esistenza di un'opposizione politica fuori dalle istituzioni. Mi sono sempre chiesto: quanto sangue si sarebbe risparmiato accettando la trattativa durante il sequestro Moro?

PER QUANTO RIGUARDA (L'EX) PARTITO COMUNISTA.

È a parer mio il maggiore responsabile della situazione di guerra che si è venuta a creare nel nostro paese. Perché ha criminalizzato ogni forma di dissenso sulla quale non è riuscito ad organizzare controllo politico arrivando al punto di bollare come fascisti anche i fautori della non violenza come i Radicali appunto perché ad esso non soggetti. Radicali che rappresentano d'altra parte a parer mio l'ultima copertura democratica che questo Stato cerca di darsi. La direzione attuale del partito comunista è il grande partito dei pentiti: pentito della sua opposizione al regime, pentito delle sue origini marxiste, pentito che a dirigerlo fossero stati inizialmente degli operai, pentito delle forme di lotta anche armata che ha usato, pentito delle promesse fatte alla classe operaia; sì, pentito, ma pentito a tal punto da diventare di fatto il poliziotto più feroce nei confronti della nuova opposizione, del nuovo movimento di autonomia proletaria.

Hanno ragione i compagni che hanno scritto: "Dal Pci al Peci: storia di una tendenza". (di Ugo Peccioli).

A parte questa amara battuta sono fiero di avere appartenuto a questo partito così come sono coerentemente fiero adesso di non farne più parte perché di comunista non ha più nulla. Io sono sempre quello di una volta: per questo oggi mi ritrovo, da marxista conseguente, come allora, in galera, mentre Donatt-Cattin nonostante sia dimostrato che lui ha aiutato suo figlio, fa carriera.

segue a pag. successiva

PER QUANTO RIGUARDA L'ISTRUTTORIA DI BOLOGNA.

Anche oggi, come allora, non va in galera solo chi combatte apertamente il sistema, ma anche tutta l'area di coloro che non vogliono stare con questo Stato, di coloro che pur non appartenendo ad organizzazioni combattenti, ne denunciano i crimini, gli scandali e le nefandezze.

Ma la repressione non si ferma qui. Con una pratica tutta sudamericana, da regime scopertamente fascista, sequestra nelle democratiche carceri di questo Stato gli amici e i parenti dei ricercati come arma di ricatto. IO SONO IN GALERA PERCHÉ PADRE DI MAURICE. Mi hanno chiesto di invitare mio figlio alla resa, di dire dove si trova o dove si potrebbe trovare inventandosi false accuse a mio carico per rendere più credibile questo ricatto. Usano oggi, come allora, come in Cile, come in Uruguay gli infami più immondi costringendoli a false dichiarazioni con la carota della legge Fioroni. Vermi come Viscardi, che uccidono un compagno chiamandolo delatore (Wacher) e poi non solo fanno a loro volta i delatori, ma sono anche disposti ad inventarsi le accuse perché hanno il terrore della galera. Lui, il duro della P.38 che arriva a denunciare il medico che lo ha salvato dalla morte quand'era ferito.

L'istruttoria condotta a Bologna dall'uomo che ha sostituito Catalanotti come strumento del PCI dentro la magistratura è la prova di quanto ho appena detto. Monti, un uomo sul quale a tempo debito potrò fare rivelazioni relative alla sua condotta palesemente in violazione delle leggi che dovrebbe invece servire ed applicare. I compagni incarcerati da questo magistrato sono dentro senza alcuna prova se non la volontà, come nel '77, di colpire l'area della insubordinazione sociale, che a Bologna ovviamente diventa principalmente rivolta contro il PCI.

Alcuni sono già usciti: Brunetti, Andriani, Rocco Fresca. Sono la prima prova delle menzogne dei pentiti. Anche Brunetti, di nuovo, assurdamente riarrestato con le medesime accuse, non potrà che essere scarcerato. La Gabriella Dalla Cà, Alessandra Marchi, Nicoletta Mazzetti, Carlo Catellani, Ciano, Paolo Azzaroni, Valerio Guizzardi, Tiziano Cardetti, Gabriella Gabrielli, Wainer Burani, usciranno anche loro, alla spicciolata, come sempre. Perché il clamore dev'essere grande quando uno entra ma inesistente quando uno esce. E il giudice Monti, il figlio del mio compagno partigiano Leandro, finirà inevitabilmente per capire qual'è il destino che tocca ai Catalanotti o ai Calogero di turno: prima sugli allori e poi, quando non servono più, alle ortiche.

Forse sarò io l'unico che non potrà vedere quest'epilogo perché credo che il decorso della mia malattia sarà più breve del tempo necessario sia al giudizio del tribunale del regime che a quello del tribunale rivoluzionario.

Vado alla fine della mia esistenza con la coscienza che nessuno è mai riuscito a piegare la mia dignità di uomo e di comunista.

E QUESTO PER VOI GIUDICI, PER VOI MONTI, D'ONOFRIO, VIGNA, CHELAZZI, E I NUOVI CHE SI AGGIUNGERANNO SARA' UN CANCRO BEN PIU' TERRIBILE DI QUELLO CHE MI STA CONSUMANDO.

il partigiano Torquato Bignami (Guido)

Bologna, Carcere di S. Giovanni in Monte, addì 29 dicembre 1980

LIBERTA' PER I COMUNISTI

SUSANNA SCOTTI

nazionale sta creando una serie di guasti enormi, in tutto il movimento comunista, perché estremamente funzionale e manipolabile dalla prede-terminazione repressiva.

Il processo ai compagni dell'11 Marzo segna l'inizio a livello nazionale dell'uso in aula dei testimoni della corona; la ritrattazione di Zatta segna un primo passo per smascherare a livello generale l'uso che lo Stato fa di questi coercibili personaggi nel piano di distruzione del movimento rivoluzionario italiano.

Per questo pensiamo che la ritrattazione debba essere pubblicizzata al massimo, non solo per quello che comporta direttamente per la compagna Susanna, ma anche per quello che significa come elemento di controaccusa nei confronti di chi pensa che con questi mezzi schifosi (e che solo nel breve periodo possono pagare) si possa arrestare la rivoluzione Comunista. A questo punto la dimostrazione dei collegamenti tra l'Autonomia e la malavita, elemento tanto caro all'accusa, non è che un giocattolo rotto: un giocattolo di vetro; bello quando è intero; ma da rotto ci si taglia le mani.

IL TRATTAMENTO "SPECIALE" PER LA COMPAGNA SUSANNA DEVE FINIRE!

- al momento dell'arresto avvenuto il giorno prima dell'11 Marzo, quasi un antefatto scenico per la giornata successiva di Blitz, situazione creata ad arte per dipingerla come la "dura" della banda che addirittura va catturata in tempi diversi ed anticipati, rispetto agli altri, come ci si trovasse di fronte ad una clandestina introvabile e sicuramente pericolosa.
- da quando è in carcere Susanna è oggetto dei metodi di trattamento "speciale", per intendersi quel trattamento che i comunisti hanno imparato a conoscere all'interno del famigerato circuito "riformato", è stata pestata minacciata, insultata.
- ora che le accuse sono cadute è "speciale" la totale inesistenza di riscontri giudiziari in conseguenza di questa nuova situazione che si è venuta a creare. I giudici non accennano a capire che non si può tenere in galera una persona per la quale non esiste più alcun addebito giudiziario.

Ci troviamo, quindi, di fronte non solo a quella condanna aprioristica ed immotivata che è la carcerazione preventiva, ma addirittura alla negazione della libertà, anche in totale assenza di indizi, di colpevolezza, perché la compagna è comunque pericolosa per questa società e questo assunto criminalizzante è stato adeguatamente accreditato presso l'opinione pubblica, con una sceneggiatura di mass-media perfettamente sintonizzata con la regia statale.

La compagna Susanna Scotti è pericolosa per questa società. Lo è perché è comunista al di fuori di qualunque opportunismo, lo è perché è da sempre una irriducibile antagonista del sistema capitalistico, perché presente sempre all'interno delle lotte che il proletariato ha portato avanti in questi anni, lo è perché con una militanza intelligente e generosa è di esempio ai comunisti e ai proletari che l'hanno conosciuta e la conoscono.

Se mai la cricca delle testate giornalistiche si è buttata a capofitto nella costruzione di un personaggio artefatto con minuzia di particolari tutti funzionali all'accusa di cui era oggetto, questo è il caso della compagna Scotti.

I giorni successivi agli arresti dei compagni, l'11 Marzo '80, tutti i giornali si sono letteralmente buttati a pesce su questa compagna per costruirle addosso il personaggio voluto dai C.C.. Per l'occasione si sono superati anche i ben noti vincoli "provinciali" che caratterizzano le retate compiute nel Veneto con giornalacci come "Gente", "Oggi", "Epoca" e gli altri delegati a soddisfare le prodezze dei migliaia di rincoglioniti lettori. L'immagine, così, della ricca ereditiera con la P. 38 nella pelliccia che scorrazza al volante della sua spyder ha letteralmente entusiasmato questi stracci di cronisti che, chi più chi meno colpevolmente consapevoli, hanno assolto al loro mandato istituzionale di deviare l'attenzione e la conoscenza dei lettori dalla verità alla montatura. Ma ben altri, più abili e più addentro all'operativo statale, avevano lavorato perché questa immagine pubblica fosse suffragata da elementi "concreti" di colpevolezza. Le accuse per la compagna Susanna erano infatti (e a tutto oggi sono) di una pesantezza inaudita: costituzione di banda armata, due rapine, partecipazione ai fatti di "guerriglia urbana" del Portello del maggio '77, addestramento all'uso di armi da fuoco, detenzione di armi. Su cosa avrebbero dovuto stare in piedi queste accuse? Ovviamente sulle dichiarazioni di due testi della corona: un detenuto comune condannato già a lunghi anni di detenzione, certo Gioacchino Zatta; e Andrea Mignone comprimario dell'accusa al processo per direttissima dell'estate '80.

Ora, a quasi un anno di distanza sono finalmente cadute tutte le accuse, perché da una parte (già in fase di dibattito alla direttissima) Mignone ha smentito le verbalizzazioni del PM Calogero attribuendo a quest'ultimo una non meglio identificata serie di errori di verbalizzazione; dall'altra Zatta ha ammesso in una lettera-confessione che le chiamate di correo e le accuse che aveva rivolto alla compagna, inerenti alle rapine e alle questioni di armi, erano false e stimulate dalle speranze di perdono e riduzione di pena che gli erano state ventilate.

Se per le smentite di Mignone ben poco c'è da dire data l'assurdità delle accuse rivolte a Susanna (il giorno dei fatti del Portello era infatti in galera sempre per opera di Calogero), per quanto riguarda Zatta vale la pena di spendere ancora due parole per smascherare un metodo che a livello

LIBERTA' PER I COMUNISTI

PIETRO GRECO

E' ormai da un anno che il compagno Pedro - Pietro Greco - è costretto alla latitanza per un'assurda montatura costruita contro di lui. La sua storia di comunista è nota a tutti: presente nelle lotte e nel movimento dei precari fin dal '75, nelle iniziative per il controllo dei corsi abilitanti e nell'esperienza veneta e nazionale con il coordinamento dei precari e dei disoccupati della scuola. Quest'anno di costrizione alla latitanza gli è costato posto di lavoro che costituiva l'unico sostegno per la sua famiglia la cui situazione è molto pesante.

I capi di imputazione sono: partecipazione a banda armata, partecipazione alla guerriglia del "Portello".

1) Viene stralciato dal processo dell'11 marzo '80 e già questo dà il segno della debolezza degli elementi probatori in mano al P.M. Calogero. Infatti il provvedimento di stralcio viene eseguito quando occorrono ulteriori e più approfondite indagini.

2) Non c'è NESSUNA nuova prova a suo carico.

3) La fonte accusatoria è manco a farlo apposta Lovo M., e solo lui, sbugiardato per altro più volte nel corso del dibattimento anche per quanto riguarda proprio Pietro Greco.

4) Esiste quindi come solo elemento di prova una presunzione di colpevolezza sulla base di una deduzione (!!!).

5) Queste parole: "non ricordo la presenza di Pedro all'azione del Portello, sono comunque indotto a pensare che vi fosse..." e solo queste sono la grande prova di Calogero per sostenere le accuse contro Greco.

6) Esiste una testimonianza già resa della sua presenza in Mestre il 19 maggio '77, nella mattinata, per partecipare ad un'assemblea di precari della scuola al cinema Marconi di Mestre.

Pedro come molti altri compagni è costretto alla latitanza ormai da un anno. Questa costrizione che lo toglie dal suo posto di lotta, dalla vita "libera" è da imputare allo stato, agli organi della magistratura. A Calogero, Fabiani, Palombarini ricordiamo che le indagini devono procedere e non seguire l'ordine di cattura. A Pedro deve essere revocato subito il mandato di cattura come è stato già fatto per altri compagni (Parolo, Ragnò).



PER UNA QUESTIONE DI PRINCIPIO

La vicenda D'Urso

Dalla strage di Via Fracchia, a Genova, in poi, vi è stato un irrefrenabile susseguirsi di operazioni di polizia, patrocinata da una fitta schiera di "pentiti", che ha portato all'arresto di centinaia di compagni.

L'euforia dell'intero sistema dei partiti e di tutti i mass-media per il presunto smantellamento dell'intera rete militante-militare e logistica dell'area dell'"eversione" è marciata di pari passo con il crescente stupore per la dimensione che aveva assunto, nel nostro paese, il "fenomeno" della lotta armata per il comunismo.

Vi ricordate, compagni, i tempi nei quali i mercenari della carta stampata con in testa, forcaioli da sempre, i "cronisti dell'Unità", cercavano maldestamente di far passare l'idea che "estremisti di destra" ed "estremisti di sinistra" erano manovrati da una stessa mano oscura. A sette/otto anni di distanza, certo, c'è ancora qualcuno che cerca di sostenere queste tesi ma questi ultimi anni di storia di classe, nel nostro paese, hanno dimostrato, piaccia o meno che la "lotta armata per il comunismo" vive e continua a vivere in larghe fasce di avanguardie politiche, prodotto della lotta e del reale antagonismo di classe. Lo Stato e tutti i suoi leccapiedi è arrivato, addirittura (alla faccia di tutte le menate contro chi voleva trattare per la liberazione di Moro) a barattare la vita di centinaia di comunisti - con la disponibilità dei cosiddetti "pentiti" - pur di porre fine, una volta per tutte, allo sviluppo dell'antagonismo di classe.

Ma una cosa è chiara: lo Stato del Capitale, l'organizzazione del lavoro nella società industriale matura, il funzionamento stesso delle istituzioni proposte a garantire l'ordine e il profitto non sono in crisi perché c'è qualche ingordo (v. Bisaglia) di troppo o perché l'Italia è un paese sciagurato, o come dicono i picciotti, perché non ci sono loro al governo. Ciò che è entrato irreversibilmente in crisi è il modo capitalistico di produzione che, incalzato dalle lotte operaie e proletarie interne e da quelle dei paesi "sottosviluppati", non è più in grado, oggi, di dialettizzare le lotte con lo sviluppo, i crescenti bisogni dei proletari con le sue leggi economiche. Ecco perché, allora, la cosiddetta "lotta al terrorismo" diventa la premissa irrinunciabile per la normalizzazione dell'intero mondo della produzione e della riproduzione.

Il 7 Aprile precede i 61 licenziamenti alla FIAT che, a loro volta, sono il banco di prova per la più vasta operazione di normalizzazione dei 24.000 in Cassa Integrazione.

Annientare la soggettività comunista e sconfiggere i movimenti antagonisti sono, in questo momento, gli imperativi per ripristinare pace sociale e controllo sulla classe. A fianco della massiccia ristrutturazione in tutti i settori produttivi e dei servizi, per sconfiggere la rigidità proletaria e le nuove forme di ricomposizione politica nella mutata composizione tecnica di classe, deve marciare l'an-

nientamento dei soggetti rivoluzionari, dei comunisti. La nuova normativa sul fermo della polizia sulla carcerazione preventiva, l'introduzione pressoché generalizzata della tortura per estorcere confessioni, la legge-Fioroni, e soprattutto il regime di differenziazione nei lager di Stato, sono l'altra faccia della medaglia, coniata appositamente in questa fase per sconfiggere l'unica ipotesi, l'unica prospettiva valida su cui oggi, il proletariato può lottare.

Compagni, questa è la fase, la dimensione dello scontro di classe nella quale si deve inquadrare l'intera vicenda D'Urso, per poterne rilevare, il più obiettivamente possibile l'effetto che ha realmente prodotto all'interno delle forze istituzionali, all'interno del movimento comunista e del proletariato prigioniero, analogamente a quanto si era verificato per la vicenda Moro. In quella vicenda, il primo effetto è stato sicuramente quello di aver stroncato definitivamente le pur ridotte propaggine del movimento del '77. Il secondo, di aver imposto un innalzamento repentino del livello dello scontro e dell'iniziativa repressiva dello Stato, che trovava impreparato il movimento di classe. Il terzo, di aver ricompattato il sistema dei partiti e sindacati attorno alla questione dell'ordine pubblico, costringendo il movimento antagonista a perdere terreno sul piano della battaglia politica sul programma, che passava in secondo piano rispetto alla forsennata campagna contro il "terrorismo" aperta dal PCI e sindacato per eliminare, in realtà, ogni momento di opposizione alla politica dei sacrifici. In definitiva, il sequestro Moro aveva tutta l'aria di essere uno scontro tra apparati, una guerra tra "esercizi", rispetto alla quale il proletariato e il movimento comunista si sentivano totalmente estranei, proprio perché non vi ponevano obiettivi riconducibili ai propri bisogni e ai propri interessi di classe. La parola d'ordine di "colpire al cuore dello Stato" era priva di contenuti materiali e totalmente astratta. Così, tutta la storia recente del dopo-Moro, per l'iniziativa di alcune forze rivoluzionarie, ha visto riproposta con forza, all'interno della soggettività comunista, la questione del rapporto tra "lotta armata" e organismi di massa rivoluzionari, tra programma di massa e iniziativa di partito. Sugli errori fin qui commessi molte parole sono state da più parti, soprattutto sull'impostazione ultrasoggettivistica e militarista dell'iniziativa armata nel nostro paese, e tutto questo mentre si è infoltita la schiera dei liquidazionisti, di coloro i quali credono di poter chiudere questo decennio di scontro di classe con una specie di riappacificazione tra le classi; con un movimento di classe che, nel suo complesso, ha pagato un prezzo fin troppo elevato per non essere riuscito ad individuare ed indicare un percorso di crescita del processo di costruzione del contropotere proletario, non ideologico ma legato a doppio filo al movimento

antagonista e agli organismi di massa.

Insomma, il principio che è la politica che comanda sul fucile, e non viceversa, diventava ancora una volta per qualcuno, un principio sacrosanto e fondamentale a cui ci si deve uniformare. E così, dopo questo acceso e travagliato dibattito che ha attraversato tutte le forze rivoluzionarie, siamo arrivati ai giorni nostri, con questo grande casino che ha provocato la vicenda D'Urso, l'uomo responsabile, al ministero di Giustizia, dell'ufficio che controlla il regime di differenziazione dei supercarceri e i trasferimenti dei proletari prigionieri. E allora possiamo dire che la prima novità dell'operazione D'Urso è che le BR dimostrano subito di voler legare questa azione al programma di lotta, in primo luogo del proletariato prigioniero, ma più in generale alle tematiche agitate da un vasto arco di forze, come la chiusura dell'Asinara, eliminazione dei supercarceri, del fermo di polizia e delle norme speciali e sull'aumento della carcerazione preventiva.

Il significato più importante, si può dire, sta proprio, in una netta svolta di impostazione di linea politica e anche di forma della azione di "lotta armata", tutta legata esplicitamente al programma di lotta di uno strato di classe (il Proletariato Prigioniero) che in questi ultimi anni è cresciuto consistentemente (3.000 compagni in galera) sia dal punto di vista materiale e politico. Non solo, ma questa volta non viene posto dalle BR il problema dello "scambio" o della trattativa, ma inseriscono l'operazione militare semplicemente come elemento di "supporto" alle lotte di uno strato di classe ben definito, cercando di ottenere come primo effetto quello di amplificare gli obiettivi del P.P., di indurre i mass-media a parlare di supercarceri, di regime di differenziazione.

L'altra grossa novità è che il rapimento è solo una parte dell'operazione. La mano viene passata, infatti, ai Comitati di Lotta dei Campi di Trani e di Palmi. La rivolta di Trani diventa così l'elemento centrale attorno cui far ruotare l'intera operazione. Viene, cioè, posta la lotta di uno strato di classe che si pone come punto di riferimento dell'intero P.P. e come momento di ricomposizione politica di una figura proletaria che vive sia all'interno del carcere sia all'esterno: il proletariato metropolitano, prodotto della ristrutturazione e scomposizione di classe.

Dopo la rivolta di Trani, al di là dell'intervento dei G-MAN dell'Arma, l'effetto più eclatante è che tutta la stampa è costretta a parlare dei lager di Stato e dell'Asinara in particolare, la cui chiusura viene rapidamente decisa dal governo. Sono i primi due grossi effetti dell'azione D'Urso e della rivolta di Trani.

La "linea della fermezza", sostenuta a parole da tutti, in realtà ha cominciato, fin da subito, a mostrare vistose crepe, ad es. sulla questione dell'Asinara. Infatti, se è vero che il programma di sgombero esisteva da tempo è anche vero che il "lager dei lager" era ancora perfettamente funzionante, tenuto in piedi come strumento di rappresaglia contro i proletari prigionieri. Allora, il merito di questa chiusura, va indubbiamente alla intelligenza tattica dell'operazione, che ha posto il governo di fronte ad una precisa alternativa: chiudere immediatamente l'Asinara facendo finta di niente, oppure procrastinarne lo smantellamento sacrificando la vita di un suo servitore. E' prevalsa la prima ipotesi, che ha fatto traballare subito la linea della "fermezza", creando non poche contraddizioni,

meglio, lacerazioni tra gli stessi partiti di governo e nell'intero sistema istituzionale di potere.

Se i partiti si sono divisi, se il governo ha manifestato lacerazioni attorno all'intera vicenda, si può ben dire che il mondo della carta stampata ha vissuto i momenti più critici della sua storia, dal dopo guerra ad oggi. Ancora una volta, artefice di questo impensabile casino è stata l'intelligenza tattica di chi ha diretto l'intera operazione D'Urso.

La mossa dell'intervista e la pubblicazione degli interrogatori all'Espresso ha dato il "la" alla più grossa spaccatura che si sia mai verificata all'interno degli organi di stampa. Gli effetti prodotti dall'iniziativa delle BR e dei Comitati di Lotta, forse vanno al di là degli stessi intenti delle BR. Come è possibile, ci si potrà chiedere, che dopo che le varie testate hanno sempre fatto a gara per procurarsi gli "scoop", le notizie sensazionali per poter aumentare la tiratura, senza remore di tipo morale; come è possibile che vi sia stata questa svolta del blackout? Vediamo di capire. In primo luogo, va rilevata la diversità del momento politico. La vicenda D'Urso si è calata in una situazione in cui tutti, chi più chi meno, stavano già cantando vittoria per i successi della lotta contro il "terrorismo": il governo, i CC. erano riusciti nell'intento di piegare definitivamente tutti i "media" alla logica di guerra. Dal 7 Aprile, in avanti, si è compiuta la più grande operazione di normalizzazione nei confronti delle testate giornalistiche e televisive. Ogni notizia che riguardava il "terrorismo" appariva, con sempre maggiore evidenza, come la trascrizione fedele dei verbali di polizia e delle veline delle questure. I giornali stampati e televisivi erano, dunque, diventati già da molto tempo uno dei maggiori strumenti della controguerriglia psicologica, arma decisiva per la borghesia, per normalizzare il paese. Dopo la morte di Tobagi si può dire che è stata fatta pulizia definitiva di ogni residua resistenza. Dall'altra parte, i giornali non sono dei corpi a sé: hanno padroni, con nome e cognome, e dunque, non potevano mantenersi "neutrali" in questa fase dello scontro di classe. Ecco che in questa situazione, l'iniziativa dell'Espresso e dei suoi redattori è vista come un'azione di alto tradimento e l'esecuzione per la pubblicazione dell'intervista alle BR si fa generale. Scialoja e Bultrini vengono isolati e indicati all'opinione pubblica come pericolosi criminali, mele marce da togliere di mezzo, giornalisti che devono "pentirsi" di essere giornalisti (cosa che, sembra, abbiano fatto).

Ma le cose si complicano quando si è cominciato a capire che la vita di D'Urso era legata alla pubblicazione integrale nei maggiori quotidiani italiani, dei comunicati di Palmi e di Trani. Cosa si fa?

La linea che emerge, ancora una volta sostenuta in prima fila dalle testate del Corriere e della Repubblica e, ovviamente, dell'Unità, è, guarda caso, quella della "fermezza", ma ancora una volta, si intravedono subito le prime contraddizioni e le prime crepe: alcune testate decidono di pubblicare i comunicati. Il dibattito che ha attraversato tutti i quotidiani ha via via coinvolto tutti i settori della "società", creando una spaccatura netta che travalica indubbiamente gli schieramenti di "partito".

E' questo un effetto, non secondario, dell'operazione D'Urso. Come rilevano i vari cronisti del PCI, questa spaccatura ha vanificato un lavoro di anni volto ad uniformare tutte le

Il black-out dell'informazione ha impedito un efficace dibattito tra i compagni rispetto ai fatti di Trani. La rivolta, il blitz, le finalità, il dibattito, la responsabilità, tutto è stato stravolto dallo Stato per "normalizzare" a qualunque costo. Pubblichiamo questo documento del Centro di Comunicazione Comunista Veneto che va a chiarire alcuni discorsi a nostro avviso molto importanti.

testate giornalistiche alle direttive della "benemerita", e ha indubbiamente riaperto una falla che difficilmente potrà essere sanata nel breve periodo. E' la dimostrazione, alla fin fine, che esiste una scollatura reale tra Stato e settori della società che dovrebbero identificarsi totalmente con esso, e questo, non solamente per una questione umanitaria (salvare la vita di D'Urso) ma anche per la precisa convinzione che non ci si può identificare totalmente con le ragioni di uno Stato che non ha nessuna legittimità per chiedere sacrifici alla gente e meno che mai è legittimato a chiedere la vita di un uomo, chiunque egli sia.

Non è certamente compito nostro fare un bilancio dell'intera vicenda D'Urso. Ci interessa piuttosto, sottolineare alcuni punti che emergono con particolare evidenza. Il primo dato certo è che le BR non sono state distrutte in seguito al "pentimento" di Peci e altri, e sono riuscite presumibilmente a riorganizzarsi, dimostrando una grossa capacità di "rifondazione".

Un altro dato è che, con questa azione, le BR hanno messo al primo posto della loro iniziativa, il carcere, visto non solo come strumento di annientamento dei comunisti, ma anche come momento di ricomposizione proletaria, e il successo ottenuto dall'operazione ha posto una seria ipoteca sulla egemonia politica all'interno del carcere.

Ma la vera "novità" che emerge ora, ma che si poteva intuire anche dal documento del "gruppo storico", è che, oggi, per le BR il problema fondamentale è quello di un programma che tenda ad unificare in un "progetto unitario" l'iniziativa (anche armata) di partito e programma di organismi di lotta, in rapporto dialettico l'uno con l'altro.

Non è una novità da poco, anche se da più parti si dirà (a torto o a ragione, non sta a noi a giudicare) che un conto è lavorare all'interno di settori produttivi e del sociale per costruire forme di organizzazione di massa del contropotere (come forma della rappresentazione chiara ed esplicita per la conquista della maggioranza all'interno del proletariato; come possibilità di far vivere un dualismo di forma di organizzazione all'interno del programma, dell'intelligenza tattica, della capacità di saper adeguare sempre quantità e qualità della "violenza" alla complessità dello scontro di classe); un altro conto, è quello di trovare come interlocutori della sua azione politico-militare degli organismi "particolari" la cui esistenza è legata a "particolari" condizioni, non generalizzabili, certamente, oggi, ad altri strati proletari; organismi nei quali la presenza del P.P. di origine "non politico" è sicuramente minima; dunque organismi composti in larga misura da "quadri rivoluzionari" e che si rappresentano di per sé "illegali" nascendo cioè da una situazione di segregazione forzata.

Come si vede, tanta è la legna al fuoco che sta bruciando. La possibilità di spegnerlo, gettandovi sopra molta acqua oppure riavvivarlo, gettandovi sopra molta altra legna, sta solamente alla qualità e alla quantità del dibattito e della prassi che potrà investire l'intero movimento comunista e la soggettività rivoluzionaria nel nostro paese.



TRANI / DICEMBRE 1981

Irruzioni selvagge, torture fisiche e psicologiche, un violento e rapido processo di spersonalizzazione dei detenuti...: la stampa del Black-Out impone di tacere a tutt'oggi sulla realtà del carcere speciale di Trani, sulla bestialità organizzata in questo stato.

Solo oggi, attraverso le testimonianze dirette dei parenti di alcuni detenuti, siamo in grado di intaccare, ancora una volta, le veline di stato come sistema e formazione del consenso antiproletario.

Il fatto che i GIS (reparti speciali di Dalla Chiesa) abbiano fatto irruzione nel braccio speciale "garantendo" di essere "addestrati a neutralizzare senza uccidere" era per i proletari e per chi non ha le fette di salame sugli occhi, l'equivalente di una licenza ad infierire e massacrare i prigionieri comunisti.

La realtà ci dà ragione ed infatti questo ci hanno raccontato i testimoni:

- I GIS calano dal tetto ed irrompono nel braccio speciale nel luogo dove detenuti ed ostaggi si sono rifugiati, stesi a terra. Imposta la assoluta immobilità sparano al primo movimento tanto che feriscono un agente di custodia che tentava di qualificarsi come tale.
- I detenuti vengono malmenati e con volontà omicida vengono gettati giù dal 2° piano del braccio. Il primo atterra sul pianterreno fortunatamente allagato perché l'esplosivo usato dai GIS per irrompere di sorpresa nel braccio, shockare e neutralizzare i detenuti, aveva fatto saltare tutte le tubature dei servizi.
- I detenuti, pestati e feriti, vengono portati all'aperto e allineati contro un muro. Ognuno deve declinare le proprie generalità, chi non riesce perché sotto shock si vede mitragliato a pelo di testa.
- Vengono poi fatti stendere per terra, con le braccia stese in avanti. Ogni detenuto deve ancora dire il proprio nome mentre i GIS, veri aguzzini, pestano le mani coi tacchi degli stivali. Molti prigio-

nieri avranno le dita fratturate.

- Tutti i detenuti passano la notte all'addiaccio scarsamente vestiti, ammassati a terra. Ogni tanto un nome viene scandito: il detenuto chiamato deve alzarsi ed ascoltare gli insulti e poi andare su e giù come un burattino. Alcuni che non riescono a muoversi vengono ulteriormente picchiati.
- Al ritorno nelle celle, molti sono costretti a passare in mezzo a due ali di agenti incappucciati e subiscono un ulteriore, furioso pestaggio che viene ripetuto più volte a seconda della notorietà del detenuto. Essere di Padova significa prenderle due volte.
- Tanta è la barbarie messa in opera che per assurdo i C.C. (non i GIS) sono costretti ad intervenire in un corpo a corpo con le guardie di custodia per impedire che i detenuti vengano uccisi di botte!
- Costole rotte, visi sfasciati, mani fratturate, teste con decine e decine di punti di sutura...etc!.
- Rogo di libri e oggetti personali.
- Il giorno seguente i detenuti vengono messi in 15 per camerone con un bugliolo nel mezzo; mangiano e dormono per terra, sono costretti ad accedere all'unico bugliolo in mezzo a tutti!
- La situazione adesso è ancora questa; l'atteggiamento del corpo di guardia diventa anzi momento in momento più provocatorio e l'aria di tensione e di terrore che si respira all'interno dello speciale è ormai insopportabile tanto che da più fonti ci si aspetta una disperata esplosione di protesta; Trani gennaio '81, nel campo si è instaurato un clima da guerra permanente!

Il bilancio di questa operazione definita da tutta la stampa borghese: "una impeccabile dimostrazione di efficienza militare" è quindi estremamente pesante e tragicamente ripropone la strada dell'annientamento dei comunisti e delle avanguardie del proletariato prigioniero.

Il compagno Emilio Vesce ha 2 costole fratturate e un sopracciglio spaccato. Giorgio Baumgartner ha avuto le mani fratturate dai tacchi degli aguzzini. Domenico Jovine ha 5 costole fratturate, Giuliano Naria la testa spaccata (25 punti di sutura). E' chiaro quindi che i reparti speciali si sono "lasciati sfuggire" di mano la possibilità di fare il morto ed hanno sfogato la loro furia bestiale sui detenuti disarmati e resi inoffensivi dalle moderne tecniche di irruzione; hanno adoperato i metodi di tortura che ci ricordano i nazisti ed i "Kampi" sudamericani.

Naturalmente nessun organo di informazione, nessuna forza politica istituzionale o neo-ist. sono entrati nel merito delle accuse che con coraggio il comitato familiari dei detenuti ha rivolto alla direzione del carcere, ai C.C., al ministero dell'interno: l'importante era dare il massimo risalto all'operazione di Trani della "visione" di uno Stato che "risorge" da contrapporre alla debacle dello Stato sul terreno del rapimento D'Urso. Ed è logico, in quest'ottica, che i quotidiani nazionali, impegnati nel pattinamento ideologico-istituzionale definito Black-Out, abbiano taciuto della presa di distanza che alcuni compagni dell'Aut. Operaia hanno espresso rispetto alla rivolta, in un documento consegnato ai magistrati il 9 Gennaio. Il risultato di questo Black-Out è che contro questi compagni (Ferrari Bravo, Vesce, Negri, Baumgartner, Nieri ed altri) è stato spiccato un mandato di cattura, l'ennesimo, per i reati di sequestro, ri-

volta e complicità nel sequestro D'Urso.

Noi ci proponiamo di smascherare questa provocazione e ci impegniamo ad attrezzare il Movimento Comunista Veneto e l'informazione Comunista per questo scontro, perché ci sia chiarezza sul percorso politico e di lotta intrapreso dai nostri compagni.

Innanzitutto diciamo che i compagni dell'Aut. Operaia non si sono dissociati dal merito della lotta, ma si sono chiamati fuori dall'organizzazione specifica della lotta di Trani. E' utile ribadire che i comunisti non possono essere che per la distruzione delle carceri, e in questo frangente per l'abbattimento del circuito della differenziazione costituito dai carceri speciali: questo però non significa che nello specifico della lotta di Trani i compagni dell'Aut. Op. abbiano partecipato alla sua organizzazione. Questa lotta è stata gestita e rivendicata, infatti, in prima persona da compagni delle Organizzazioni Combattenti Comuniste, nell'ambito di un percorso politico, di una progettualità sul carcerario che, ormai da tempo, le BR stanno attuando. Noi comprendiamo, pure, la correttezza della scelta dei compagni dell'Aut. Op. che, senza rompere il fronte di lotta interno e senza dare la carta al nemico di classe di giocare su dissidi interni, si collocano sul terreno della liberazione dei comunisti e della lotta alle carceri con altri metodi e tempi ripercorribili dalla maggioranza del proletariato detenuto.

Un aspetto specifico è necessario sottolineare: nei lager speciali si creano situazioni di invivibilità talmente esasperate che pure i detenuti in attesa di giudizio, cioè una larga componente relegata in questi "Kampi" dalla perversione giudiziaria ed istituzionale, sono costretti a partecipare ad estreme forme di lotta pur di cambiare la situazione. Non è senza importanza il fatto che alcuni compagni del troncone romano del 7 Aprile avessero prima dei mandati di cattura per la nuova rivolta qualche possibilità di uscire prima del rinvio a giudizio.

Ricordiamo che Mario Dalmaviva, detenuto a Fossombrone, sta conducendo ormai da 15 giorni uno sciopero totale del cibo per ottenere il trasferimento in un carcere normale.

Detto ciò è necessario aprire una campagna che attraverso tutti gli strumenti di agitazione e propaganda del movimento metta all'ordine del giorno, nel Veneto, la situazione dei compagni Emilio, Luciano, Toni; compagni che abbiamo imparato a conoscere in anni e anni di lotte e di dibattito politico, che da sempre sono interni al percorso storico dell'Aut. Op..

Emilio Vesce è tuttora il direttore di Radio Sherwood, come lo era del giornale Autonomia. Luciano Ferrari Bravo è stato interno all'esperienza del giornale Autonomia sin dal suo nascere. Sono compagni con cui ci siamo confrontati e che abbiamo avuto al nostro fianco fino al loro arresto. E' per questa loro militanza politica, che è la nostra, che ora questi compagni si trovano reclusi nei lager speciali: rivendicarli come nostri compagni da sempre, nella quotidianità del nostro intervento, significa rivendicare le lotte che in questi anni hanno dato fiato e vitalità al progetto comunista di liberazione; significa riproporre alle masse e ricostruire un terreno di solidarietà di classe profondamente intaccato dall'iniziativa capitalistica, significa andare avanti, sempre! per il comunismo.

Analisi di un settore divenuto nuovo terreno di controllo e di attacco capitalistico



In questo articolo intendiamo iniziare un'analisi politica e di classe del problema-casa, dentro ai mutamenti che sono avvenuti nell'offerta e nella domanda, nell'iniziativa dello stato, nella composizione di classe di parte proletaria che si va esprimendo soggettivamente rispetto ai bisogni - e al bisogno casa in particolare - dentro agli attuali rapporti di forza fra proletari e capitale.

Negli anni '70 abbiamo visto come la CASA sia divenuta anch'essa un terreno di controllo e di attacco di parte capitalistica alle condizioni di riproduzione proletaria. L'espulsione dai centri storici, la metropolizzazione di diverse aree attraverso la diffusione ramificata del lavoro decentrato, la diversa composizione di flussi produttivi (attacco alla grande fabbrica, diffusione del lavoro su nuove figure sociali, aumento generalizzato della giornata lavorativa), l'espansione delle città verso la campagna attraverso la periferia, il nuovo assetto della famiglia dentro alla crisi capitalistica, sono tutti aspetti del progetto di supersfruttamento non soltanto più della forza-lavoro ma anche e soprattutto di sfruttamento delle condizioni di vita e di riproduzione delle masse.

In questa fase, caratterizzata da un attacco complessivo di parte capitalistica alle condizioni di vita proletarie il problema-casa diventa per i padroni e per lo stato da una parte sempre più una fonte di speculazione e di potere finanziario, dall'altra una questione che interessa direttamente e con ben poche mediazioni milioni di persone e che ogni giorno di più lacera la "pace sociale" che con il meschino appoggio della "sinistra storica" e dei sindacati si è voluta artificialmente creare.

E' infatti a partire dagli anni '70, quando il costo della vita diventa proibitivo per milioni e milioni di proletari, che accanto a una continua rapina sul reddito operaio lo stato, per "pagarsi" la "crisi" (che sempre più si rivela come crisi di gestione e di comando prima che economica) ricorre al taglio della spesa pubblica, alla riduzione complessiva dei servizi ed all'aumento del loro costo.

"L'INIZIATIVA" STATALE CON L'EQUO CANONE

La casa, in questa fase, diventa più cara dell'oro; l'inquilino non viene più protetto (ma quando mai lo era stato?) da aumenti e sfratti, l'acque-

mulazione e la rendita prendono quota. Lo stato, anziché servire gli interessi della popolazione, incentiva la politica di speculazione e di sfruttamento del bene/casa.

E' dell'agosto 1977 la famigerata "513" che intende "regolamentare" l'edilizia pubblica raddoppiando gli affitti, impedendo il riscatto perché la casa non è di chi la abita magari da quando è nato ma è "pubblica" (sic!), permettendo lo stratto per le famiglie con reddito complessivo (di tutti i componenti, anche i figli!!!) oltre gli otto milioni.

E' del luglio 1978 la legge 392 (più nota come "equo" canone), che mette migliaia di famiglie in balia dei proprietari sbloccando - per la prima volta dopo 20 anni - i fitti e gli sfratti, stabilendo un affitto "equo", indicizzato al costo della vita, più che doppio rispetto alla media degli affitti precedenti lo sblocco.

Queste leggi, oltre a mettere sulla strada migliaia di famiglie (70.000 procedimenti all'anno mediamente fino al '77, numerosi di più negli ultimi anni, fino ad arrivare al "boom" degli sfratti di quest'anno), stabiliscono (nota bene con l'appoggio fondamentale del PCI e del sindacato fantasma "Sunia") il concetto secondo cui la casa, prima di essere un bisogno, è un bene di proprietà, e va perciò difeso in questo senso.

Nello stesso periodo si assiste al rafforzarsi della rigidità del mercato casa: dal "piccolo proprietario" che investe mediamente da 50 a 300 milioni all'immobiliare media che specula sugli alloggi nelle località di

vacanza, dagli enti locali che acquistano case a prezzi elevatissimi alle banche che quasi sempre speculano sui prestiti, dall'impresa finanziaria che investe miliardi alla grande immobiliare che oltre all'investimento pensa anche al rastrellamento di tutte le case possibili, tutte queste figure più o meno presenti sul mercato vengono incentivate da vari motivi che analizzeremo più avanti ad aumentare il prezzo e a chiudere praticamente il mercato dei fitti.

OFFERTA E RIGIDITA' NEL MERCATO-CASA

Questo processo si è espresso in maniera enorme negli ultimi anni.

La produzione annua di alloggi cala ogni anno di più, ed i finanziamenti per le abitazioni che vengono ultimate sono al 90% circa concentrate fuori dalle mani "pubbliche". Si costruiscono case soprattutto fuori dai capoluoghi di provincia. Vedi tabella 1.

tabella 1

ABITAZIONI ULTIME SECONDO FONTE DI FINANZIAMENTO

anno	finanz. privato	finanz. priv.con con.enti pubblici	finanz. stato enti pubblici	totali dati ISTAT di contabilità nazionale	totali dati e stime Cresme su ISTAT	%
	%	%	%	V.A.	V.A.	
1976	91,6	4,7	3,7		297.500	100
1977	89,6	5,8	4,6		270.000	100
1978	88,6	7,0	4,4	153.000	294.000	100
1979*	85,5	8,4	6,1	137.000	261.000	100
1980*	84,1	8,5	7,4	137.000*	258.000	100
1981*	79,1	11,6	9,3	119.000*	215.000	100

* i dati perc. si riferiscono ai totali Cresme

* stima

" nel 1979 sono state ultimate nei Comuni capoluogo di provincia 45.000 alloggi (da "Il Mondo" - 12/9/1980).

CASA E RIPRODUZIONE

Nelle grandi città il prezzo dei rarissimi alloggi offerti in affitto di media dimensione varia dalle 250 mila alle 400 mila lire al mese.

Il prezzo di acquisto di un alloggio nuovo nel centro di una città come Padova o Mestre si aggira fra un milione e 1.200.000/mq; a Milano raggiunge e supera i 2.000.000/mq; a Salerno si aggira su 1 milione/mq. In periferia a Milano va da 1.000.000 a 1.200.000/mq; ad Ancona da 600 mila a 800 mila/mq; a Trieste da 750 mila a 850 mila/mq; a Roma da 700 mila a 1 milione/mq; a Padova da 500 mila a 650 mila/mq. Se calcoliamo un appartamento medio in 80 mq possiamo dire che in centro a Milano viene a costare fino a 160 milioni; a Salerno 80 milioni; fuori Roma 80 milioni; in periferia ad Ancona 80 milioni; fuori Padova sui 65 milioni.

segue a pag. successiva

Per un alloggio usato i prezzi sono del 60-70% in meno degli appartamenti nuovi.

Si nota quindi subito come la soglia di acquistabilità di un alloggio si stia allontanando per la stragrande maggioranza delle famiglie.

“Complessivamente tra il 1951 ed il 1976, mentre il parco di alloggi occupati passava da 10.756.000 a 16.572.000 con un incremento in valore percentuale del 54,1%, quello in affitto è cresciuto in misura inferiore pari ad una variazione del 34,5%. In altri termini per offrire una nuova unità in affitto è stato necessario costruire 4 abitazioni da offrire in proprietà o ad altro titolo” (A. Franchini, del CENSIS, al convegno nazionale dell'Unione piccoli proprietari italiani sull'equo canone, 1978).

Secondo una stima del CENSIS, dal 1951 al 1981 le case in affitto sono calate **in percentuale dell'8,9% sul totale delle abitazioni occupate**, che è invece aumentato del 63,4%.

Non è infatti un caso che, mentre le offerte di vendita, dal 1969 al 1979 sono aumentate del 252,2% le offerte di affitto sono calate dell'80%. L'incremento del patrimonio in abitazioni affittate è sceso infatti percentualmente dal 36,7% del 1961 al 10-15% del 1981 (stima).

L'inflazione ha dunque infatti diminuito il valore reale della rendita da affitto, portando il proprietario di una casa occupata alla richiesta di sfratto, o di vendita a prezzo “stracciato” (nel caso non riesca a cacciare di casa l'inquilino). Vedi tabella 2.

tabella 2

	Indici Base 1969 = 100%	Offerta Immobili in acquisto	Offerta Appartamenti in affitto
1973		96,8 %	56,2 %
1974		151,0 %	60,8 %
1975		134,7 %	60,9 %
1976		204,6 %	49,6 %
1977		266,7 %	45,2 %
1978		300,8 %	33,2 %
1979		352,2 %	20,8 %

Fonte: Centro per la statistica aziendale - FIRENZE.

Ecco che la casa, come mezzo di investimento, diviene molto presto punto di applicazione per tutte quelle grosse imprese nazionali e multinazionali (immobiliari, finanziarie pubbliche e private, holding e grandi banche) che vedono la casa come fonte di speculazione con la possibilità di dirigere il mercato monopolizzando attraverso una concentrazione sempre maggiore di investimenti e capitali. I rapporti tra industrie e immobiliari, a questo riguardo, tanto per fare un esempio, sono tutt'altro che lontani a venire, quando non sono già funzionanti. La Gabetti, per esempio, finanziaria e immobiliare presente su tutte le piazze italiane dipende dalla Fiat.

Per quanto riguarda la concentrazione di alloggi di proprietà privata, nel 1979 su 900 mila appartamenti posseduti da Società organizzate in forma giuridica - escluse quelle pubbliche - ne sono stati venduti solo il 3% (cioè 25 mila); ciò farebbe presumere che almeno per queste società l'attività di concentrazione edilizia (che, non dimentichiamo, è speculazione ma soprattutto accumulazione capitalistica), di acquisto e costruzione, sia nettamente superiore alla attività di vendita.

Questo dato non deve ovviamente far pensare che la politica di accaparramento di questa proprietà privata non tenda alla vendita. Certo è, però, che anche soltanto possedendo un appartamento “libero”, in questi anni, il valore aumenta sicuramente, guadagnando punti sulla stessa inflazione.

Esistono due nodi che hanno a che fare con il tasso di inflazione:

1) Costo del denaro.

Rispetto al 1973 i prezzi e i tassi di interesse sono all'incirca raddoppiati. Pure il tasso di mercato del mutuo è raddoppiato. In queste condizioni la figura del “piccolo proprietario” o dell’“investitore medio” è stata messa nettamente fuori gioco. Si pensi che

l'abitazione per investimento nel nostro paese è stata sostenuta per la gran parte dei piccoli proprietari privati, che in questa fase tendono sempre più ad assumere la connotazione classica del bottegaio medio/alto corporativo e ruffiano. Il 65% del patrimonio affittato è in mano a proprietari con meno di 6 abitazioni. Un risvolto è rappresentato dal fortissimo incremento dell'ammontare delle domande di mutuo agevolato pervenute agli Istituti di credito fondiario che sono passate dai 4 miliardi del 1973 ai 37 miliardi del 1975.

I MUTUI

A questo riguardo va ricordato il progetto di risparmio/casa presentato due anni fa dal Ministero dei lavori pubblici e ripreso in questi giorni, tendente a rilanciare la figura della famiglia che si rompe il culo tutta la vita per comperare un appartamento rilanciando così un mercato sempre più caro, difficile e controllato.

Tanto per fare un esempio, sui mutui ipotecari accordati dalle banche gli interessi navigano dal 20 al 21%, se si escludono la Cassa di Risparmio di alcune località dell'Italia centrale e del Veneto ove vengono accordati mutui dall'8 al 13% ed altre banche rurali e artigiane.

Le finanziarie, invece, praticano tassi più alti, come l'Ucaf di Milano (22%) o l'immobiliare/finanziaria Gabetti (23%). Infine, anche alcuni “organismi internazionali” del capitale multinazionale si stanno dando il loro daffare: è il caso della Banca Europea degli Investimenti (BEI) che finanzia progetti per le aree meno sviluppate (soprattutto al Sud); come il progetto FIAT/Italstat cooperative per la costruzione di 30 mila alloggi, con un tetto di 3 milioni per unità di conto; e di altri fondi, come la Ceca (per i lavoratori dell'industria), il Fondo di ristabilimento e il Fondo europeo di sviluppo regionale.

Nel 1975 gli Enti previdenziali hanno concesso ai propri iscritti o a terzi mutui per 253 miliardi. Nel 1975 gli Istituti di credito speciale hanno erogato 1444 miliardi in mutui.

2) L'Investimento immobiliare come redditività.

“...in periodi caratterizzati come questo da forti tensioni inflazionistiche la redditività costituita dalla rivalutazione del capitale prende di gran lunga il sopravvento sul flusso dei rendimenti indicati”. (A. Franchini, cit.).

Mentre il valore dell'immobile non viene penalizzato dall'inflazione, il valore dei fitti in termini reali perde sempre più consistenza per il proprietario. Secondo un'indagine del Censis

tabella 3

FINANZIAMENTO DELLA COSTRUZIONE DI ABITAZIONI

	'71	'73	'77	'78	'79
Finanziamenti privati	65,1%	51,1%	65,5%	66,2%	61,6%
Istituti speciali (cr. F.)	22,4%	30,0%	12,3%	11,2%	8,5%
Aziende credito ordin.	8,2%	15,5%	13,4%	15,1%	21,6%
Fondi pubblici	2,6%	4,4%	9,8%	5,2%	7,7%
Altre fonti	1,7%			2,3%	0,6%
TOTALE	100%	100%	100%	100%	100%
TOTALE in miliardi	3.613			11.189	13.466

° il dato si riferisce unitamente al altre fonti.

I dati '71, '78, '79 sono tratti da “Il Mondo” - 12/9/1980.

I dati '73, '77 sono elaborazioni CENSIS su dati Banca d'Italia.

STATO ED EDILIZIA PUBBLICA

Di fronte ad una rigidità di mercato come quella che abbiamo visto, lo stato è costretto ad intervenire dalla congiuntura che sul settore-casa si apre negli ultimi anni. E' infatti altissima la domanda da parte dei proletari di avere una casa a canone sociale. Il problema per lo stato diviene ingestibile quando, per rendere un po' meno deficitaria la spesa pubblica abitativa, fa passare lo sblocco dei fitti e degli sfratti (vedi parte sull'equo canone). Attraverso il tasso di inflazione crescente la produttività economica e sociale dell'edilizia sovvenzionata tenderà a ridurre sempre più. Se poi pensiamo ai tassi d'interesse delle Banche possiamo capire come lo Stato si trovi in una stretta tra la necessità di riprodursi come comando e organizzazione/gestione capitalistica del bene da amministrare e la domanda sempre crescente che si esprime anche soggettivamente da parte di chi è stato sfrattato, di chi paga prezzi altissimi, di chi coabita forzatamente, di chi abita da sempre in un tugurio.

La legge 457, quando partorì, fu chiamata “piano decennale”; prevedeva una spesa di 3.500 miliardi per l'edilizia sovvenzionata (a totale carico dello stato) nel periodo '78/'81 e una concessione di 330 miliardi di contributi erariali nel '77/'81. Il limite per accedere alle graduatorie del piano decennale è stato fissato il 12 milioni lordi di reddito familiare annuo: l'80% delle famiglie supera tale reddito. A tutto il '79, secondo lo stesso ministro dei lavori pubblici, risultavano appaltati il 5% dei finanziamenti previsti; la scusa è stata “mancano aree edificabili”; peccato che le aree edificabili non siano mai mancate per costruire villini ai maiali e fabbriche di morte vicino ai quartieri proletari! Un'altra scusa acclusa era quella che le procedure sono lunghe, “sa c'è la burocrazia” ecc..

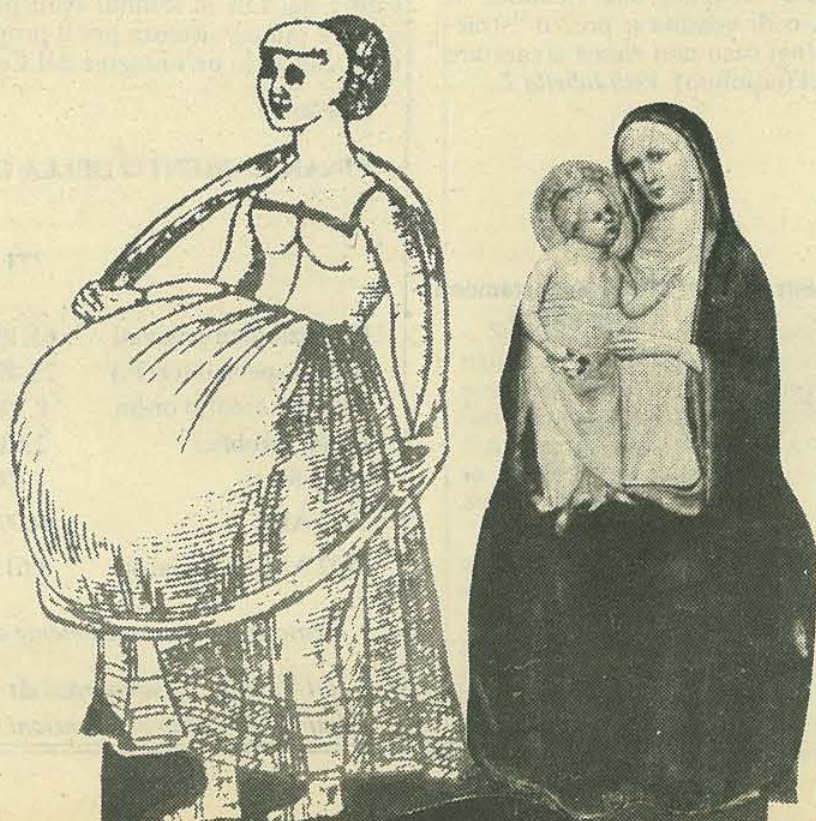
segue a pag. 17

AUTONOMIA. Direttore responsabile: Giorgio Albonetti.
Direz. Redaz. Ammin. Vicolo Ponte Corvo, 1 - Padova.
Iscriz. al N. 616 del Registro della Stampa del Tribunale di Padova.

Comitato di Redazione Incriminato: Piero Despali, Luciano Ferrari Bravo, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro, Emilio Vesce.

BOH

Bisaglia da piccolo...



...Bisaglia da grande

(dalla serie: Bisaglia è una maiala)

Ma pensiamo che non ci sia bisogno di tanti discorsi per capire come andranno spesi quei soldi, posto, ovviamente, che non bastano assolutamente con la domanda enorme che c'è.

La legge 25, febbraio 1980, prevedeva uno stanziamento di 400 miliardi per l'acquisto di appartamenti per gli sfrattati dei Comuni più grossi, di 1.000 miliardi per mutui da concedere ai Comuni al 4% di tasso da parte della "Cassa depositi e prestiti" per un piano straordinario di edilizia pubblica di 120 miliardi per mutui agevolati.

Anche in questo caso non ci dilunghiamo: basti il fatto che sono circa

11 mila miliardi i fondi destinati complessivamente dallo stato con cui si potrebbero costruire o acquistare un numero non ancora sufficiente ma comunque rilevante di case; la volontà, ancora una volta, è l'indice deflazionistico più rilevante che ci possa essere da parte politica nella soddisfazione dei bisogni proletari espressi non solo con anni di lotte ma anche con una situazione insostenibile che è sotto gli occhi di tutti. Di fronte alle possibilità che abbiamo elencato di interventi in edilizia pubblica sovvenzionata lo stato si accontenta di costruire una media di 30-35 mila case l'anno (che tende a calare) a suo carico totale e parziale. *Vedi tabella 4.*

tabella 4

ULTIMATE DALLO STATO / N° ABITAZIONI (in migliaia)
elab. Cresme

anno	'78	'79	'80°	'81°
a totale carico dello stato	16	^	19	20
a parziale carico dello stato	^	22	22	25

° stima

^ manca il dato

L'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) gestisce oggi in Italia circa un milione di alloggi assegnati attraverso graduatorie.

Ha costruito nel '78 38 mila nuovi alloggi e nel '79 33.200.

Copre mediamente il 5% delle domande ogni anno con assegnazioni, in base al punteggio, che va da 0 punti a 14, ma che ha dei valori relativi da zona a zona e a seconda che la città o il comune sia grande o media o piccola.

Il meccanismo delle assegnazioni è sempre stato un meccanismo anomalo, nel senso che l'Ente non svolgeva, da parte dello stato, un compito preciso di edilizia pubblica e quindi di spesa pubblica nel senso più politico del termine, ma svolgeva questo compito in termini assistenzialistici, tenendo a far apparire l'assegnazione come un dono, un caso particolare. Questo non succedeva solo per la volontà speculativa dei vari boss mafiosi che ai vari livelli locali hanno speculato sugli IACP, ma avviene anche per volontà politica di rifiutare il compito politico di essere edilizia pubblica e sovvenzionata, quindi di essere un servizio e non un bilancio programmabile con le pinze e fatto passare direttamente sulla pelle dei proletari. Il passaggio dall'assistenzialismo all'aziendalismo è stato proprio di questi anni, che hanno poi visto il cumulo dei redditi per calcolare se la famiglia poteva restare o meno nella casa popolare, l'impossibilità di riscattare una casa che si abita da una vita, lo strumento antiproletario, ovunque rifiutato dagli assegnatari, dell'anagrafe dell'utenza.

Praticamente, in questi ultimi anni, ha prevalso la logica dell'impresa sul bisogno, espresso anche molto chiaramente dalle domande stesse di abitazioni. Risultavano essere, a tutto il 1978, 527.000 le famiglie in graduatoria IACP le cui domande non avevano ottenuto assegnazioni. E' facile immaginare che attualmente le domande all'IACP raggiungano le 700.000.

E' da mettere in rilievo il comportamento che PCI e Sunia hanno tenuto ovunque, in tutta Italia, rispetto alle vertenze, numerosissime, fra assegnatari IACP e azienda: non solo il boicottaggio di ogni lotta è stato praticato costantemente, ma a livello politico è stata appoggiata la 513, di cui abbiamo già parlato.

LETTURA DELLA DOMANDA DI CASE -

COMPOSIZIONE DI CLASSE A PARTIRE DAL PROBLEMA CASA

Franchini, del CENSIS, in un intervento letto a un convegno tenutosi a Roma e organizzato dalla organizzazione di sostegno della banda democristiana, il C.I.F. sulla famiglia italiana, ha sostenuto che le famiglie attualmente in cerca di casa in Italia sono 1.600.000, così divise:

1.000.000 di famiglie chiedono un alloggio a canone sociale in edilizia sovvenzionata (65% del totale);

400.000 famiglie di soci di cooperative chiedono mutui agevolati in edilizia convenzionata per nuove costruzioni (25%);

200.000 famiglie chiedono agevolazioni nell'acquisto o costruzione di una casa (12,5%).

Secondo il CRESME, il deficit abitativo nelle città di Torino, Milano, Roma, Napoli (prima del terremoto), Palermo, era pari a circa il 50% del fabbisogno nazionale e cioè 800.000 abitazioni, mentre quelle costruite in queste cinque città nel '79 non superavano le 20.000 unità. Nello stesso studio del Cresme si nota che nei capoluoghi provinciali si concentra il 36% del deficit abitativo nazionale e che il 75,5% del deficit abitativo dei comuni si concentra in 20 grandi città.

Osservando poi la tabella relativa all'offerta e alla domanda di case in affitto (tabella 5) si può notare la divaricazione a forbice sempre maggiore.

tabella 5

DOMANDA E OFFERTA APPARTAMENTI IN AFFITTO

	Domanda	Offerta
	Domanda	Offerta
'73	129,7	56,2
'74	130,6	60,8
'75	142,8	60,9
'76	178,5	49,6
'77	222,8	45,2
'78	222,0	33,2
'79	228,0	20,8

1969 = 100

Fonte: Centro per la statistica aziendale di FIRENZE.

Tendono a diventare sempre meno le famiglie che risparmiando riescono a comperare una casa.

1) NUOVI STRATI SOCIALI

Dentro la crisi dei rapporti capitale/lavoro si è venuta formando tutta una schiera di soggetti sociali nuovi e diversi dall'operaio professionale e dall'impiegato "modello", ma non per questo estranei ai processi di sfruttamento della forza-lavoro, anzi.

Si tratta di persone che preferiscono a volte (o sono costretti) a vivere soli, ma che, anche se estranei ai grandi processi di accumulazione, non sono "sottoproletari" o "emarginati". Il 10% delle persone in cerca di casa a Roma, secondo una indagine Censis, sono giovani, donne, anziani soli.

Le giovani coppie costituiscono uno di questi esempi: nel voler semplicemente impostare liberamente la propria esistenza cozzano contro barriere economiche, sociali e politiche più forti di loro; 1 giovane coppia su

4 riesce a vivere in coabitazione nelle grandi aree urbane; fra quelli in cerca di casa il 13,2% hanno motivazioni familiari, ovvero vogliono vivere per conto loro. Tra le giovani coppie che non mettono su famiglia il 51,7% è impossibilitato dalla mancanza di un appartamento.

Anche la famiglia "patriarcale" soffre di questi mutamenti, infatti il 3-4% delle famiglie si separa ogni anno, dando luogo a nuova domanda di case.

Più complessivamente, possiamo affermare che spesso questi soggetti sociali sono estranei a qualsiasi forma di assistenza da parte statale (per esempio edilizia popolare) e sono quindi legati a processi più immediati, socializzanti e soggettivi nella ricerca di una abitazione.

2) AUMENTO COMPLESSIVO DEI COMPONENTI PER FAMIGLIA

La mancanza di alloggi affittabili porta alla coabitazione forzata di nu-

merosi giovani mentre al sud la coabitazione è prassi normale, pena l'emigrazione. Le condizioni complessive delle abitazioni di queste famiglie peggiorano. Leggi come la "513" attaccano la stessa coabitazione nelle famiglie di giovani con reddito attraverso il "tetto" degli 8 milioni. Inoltre va sottolineato come in genere le famiglie più numerose, specialmente al Sud ma anche in diverse zone periferiche, risultano essere le meno abbienti.

3) PEGGIORAMENTO COMPLESSIVO DELLA QUALITÀ DELLA VITA

L'attacco al reddito marcia di pari passo agli aumenti continui di tutti i generi di prima necessità (non basta certo la "scala mobile") e delle varie tariffe per i servizi che oggi, in tutto il tessuto nazionale, sono divenuti essenziali.

Le stesse abitazioni sono mediamente al 90% di qualità media e popolare, la manutenzione è quasi

sempre sulle spalle dell'inquilino. Le famiglie che vivono con uno standard medio di consumi rispetto ai consumi delle famiglie italiane sono al Centro/Nord quelle fino a 4/5 componenti per famiglia e al Sud quelle con 3 componenti per famiglia.

Le famiglie che consumano mediamente il 25% in meno della media sono quelle che al C/N vedono 6 componenti e più, e al Sud quelle che vedono 4/5 componenti.

Le famiglie con 6 e più componenti abitanti nel Sud, prima del terremoto consumavano il 54,4% della media nazionale!

4) SFRATTATI E SENZA-CASA

Di fronte all'aumento impressionante delle famiglie senza casa, assistiamo da una parte a una politica di finanziamento assolutamente ridicola (legge 25 febbraio 1980) da parte dello stato, e dall'altra è da rilevare che nessun comune, nessun ente pubblico sia ricorso alla requisizione del patrimonio sfitto come soluzione

segue a pag. successiva

reale per gli sfrattati e i senza/casa: soltanto oggi, di fronte ad un violentissimo scontro di classe che sta attraversando Napoli in seguito al terremoto (100.000 senza casa complessivamente) c'è la possibilità che il comune "rosso" proceda alla requisizione.

Le occupazioni di case come forma di lotta vanno rilanciate e organizzate anche a partire da queste situazioni di emergenza.

Dal 30/11/80 al 30/11/81 scadono le proroghe di esecuzione degli sfratti.

Decine e decine di migliaia di famiglie dovranno far fronte al tentativo dello stato di chiudere dieci anni di lotte con questo provvedimento, un provvedimento che, di questi tempi, non si può che definire liberticida. I procedimenti di sfratti nel '76 furono

65.613, nel '77 furono 73.471, la cifra quest'anno è che potranno superare i 100.000. L'opposizione proletaria e le forme di resistenza che ovunque si danno, organizzate o spontanee che siano, danno la dimensione della fiducia che può riscuotere uno stato così dalla popolazione. Le lotte condotte dagli sfrattati in diverse località dimostrano che è possibile lottare e battersi sul terreno dei bisogni di classe, sul terreno del rifiuto della crisi come falso terreno di distruzione dei livelli di vita che il proletariato si è garantito con 10 anni di lotte.

Un dato interessante sugli sfratti riguarda le motivazioni che i proprietari danno per giustificare le richieste di "liberare" le proprie abitazioni. Vedi tabella 6.

tabella 6

**Sfratti ordinati nel periodo '75/'78 nel Veneto
PERCENTUALI SU MEDIE ANNUE PER MOTIVAZIONE E PER PROVINCIA**

Provincia	Finita/lo- caz. necessità	Morosità	Altro	Tot. sfratti ordin. 75/78	Media anno sf. ord. 75/78
	%	%	%	V.A.	
VERONA ^o	54,43	35,86	9,70	1.581 ^o	527
VICENZA ^o	61,01	36,90	2,08	598 ^o	199,33
VENEZIA	55,36	44,49	0,13	1.367	341,75
PADOVA	33,13	48,04	18,81	1.147	286,75
ROVIGO	57,36	41,08	1,55	163	40,75
TREVISO	48,31	48,31	3,35	505	126,25
BELLUNO	32,96	43,95	23,07	90	22,50
VENETO				5.451	818 +

^o il dato si riferisce agli anni '75/'77

+ senza calcolare VR e VI

Elaborazione su dati CRES'E su dati Pretura.

**5) INQUILINI DELL'EDILIZIA
CONVENZIONATA/SOVVENZIONATA**

Si è sedimentata ormai da anni nelle grosse metropoli e anche nel Veneto a Venezia e Mestre una grossa capacità pratica da parte proletaria di autodifesa dall'inflazione e dal costo della vita attraverso l'autoriduzione dell'affitto e il non pagamento delle spese condominiali.

Programma immediato e programma generale

Per il movimento di lotta si tratta oggi, a partire dalla comprensione dei mutamenti che stanno avvenendo dentro il proletariato, nella composizione di classe, di capire che non si può determinare un progetto di lotta sul terreno/casa senza basarsi inizialmente su di un programma di "resistenza" da parte di quegli spezzoni (sfrattati, senza/casa, inquilini che autodeterminano il costo casa) che oggi sono i soli a porre le contraddizioni su questo terreno in termini politici.

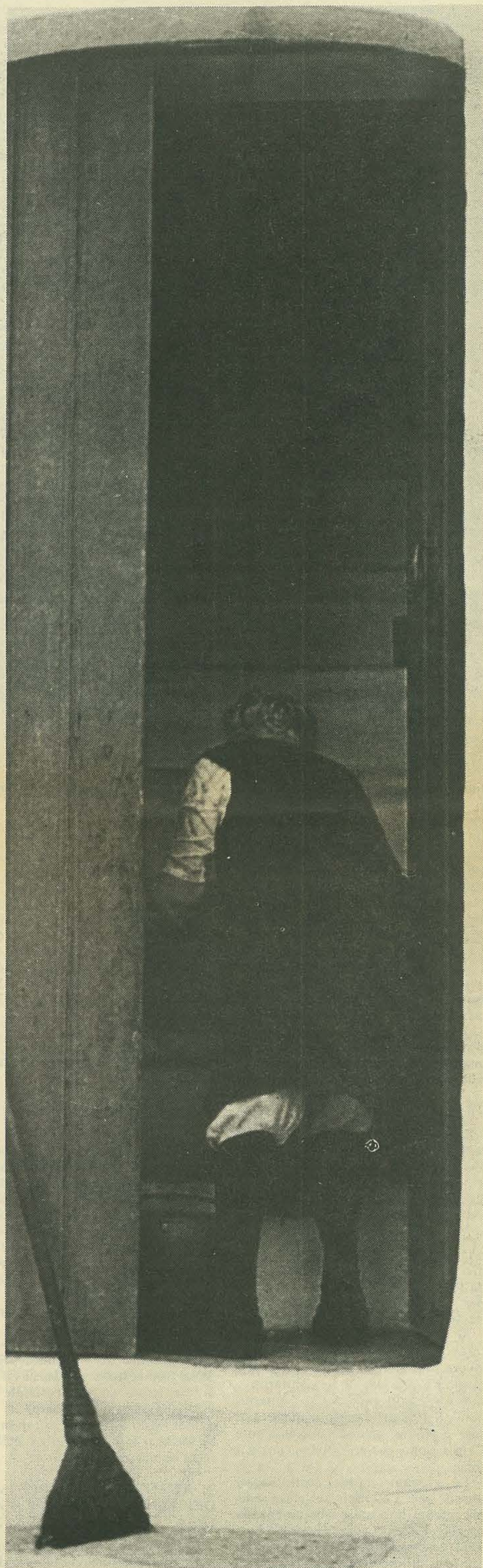
Questo perché, nonostante l'attacco

padronale sia estremamente elevato e diffuso nelle pieghe sociali, restano tuttora diverse quelle forme di "risoluzione" del problema da parte di numerose componenti di classe.

Valorizzare con la pratica la difesa degli sfratti, conquistare ai senza/casa un alloggio adeguato, conservare politicamente ed espandere le situazioni proletarie organizzate (autodeterminazione dei costi) significa esprimere livelli e spazi di potere antagonista.

Solamente attraverso questi passaggi è possibile oggi innescare il processo di aggregazioni delle componenti di classe a partire dai nuovi e reali bisogni che la maturità dei nuovi soggetti sociali e che i mutamenti nello stesso proletariato "classico" pongono con forza dentro lo scontro di classe.

I tempi del passaggio dall'immediatezza alla generalità del programma di ricomposizione proletaria sul terreno della casa e più in generale della qualità della vita sono scanditi dalla capacità di espandere livelli di potere e di essere interni come strutture organizzate del Movimento Comunista a queste lotte avendo la capacità di capire e guidare i passaggi organizzativi.



Le mense, dentro la pratica del movimento comunista hanno sempre rappresentato un elemento centrale di battaglia politica e di ricomposizione di classe sul terreno della salvaguardia delle condizioni proletarie nell'università e in città. Qui la parola d'ordine dei servizi sociali a prezzo politico ha comunque trovato puntuale articolazione, capacità di saper socializzare e ribaltare negli obiettivi, nelle forme di lotta un punto di vista comunista. E' un fatto importante che migliaia di studenti-proletari, precari, pensionati, impiegati, operai e in generale tutto quel corpo sociale "anonimo" chiamato utenza abbia saputo in questi anni garantirsi, nella continua riproposizione di rapporti di forza reali, quote di reddito scaricando parte dei costi di gestione del servizio sugli organismi direttivi e amministrativi di spesa pubblica. Il prezzo politico, una contraddittoria espansione del servizio mensa e un miglioramento delle condizioni operaie interne a questo settore fondamentale, sono concreti risultati di una tenace e radicata volontà politica di compagni e proletari. Alla lunga però questo stato di cose per la controparte diventa insopportabile, le pone continuamente la presenza di "buchi neri" nei bilanci, si scontra con una conflittualità proletaria e operaia sempre più alta (è il caso della militarizzazione e dell'intervento immediato della "forza pubblica" in ogni momento agitato dei compagni). E' questa una situazione, quella di questo periodo, in cui un processo complessivo di ristrutturazione dei servizi nel suo insieme si va articolando continuamente con precisi obiettivi ponendo centralmente l'attacco non solo alle condizioni di vita dei proletari ma anche e soprattutto i terreni politici di ricomposizione di classe maturati in questi anni in questo settore.

La vicenda Piovego-Murialdo è la cartina tornasole di queste necessità di parte istituzionale. Da una parte verrebbe attuata la convenzione con una mensa privata (il Murialdo) gestita dai mafiosi di comunione e liberazione intralazzati con la banda del consiglio di amministrazione dell'opera universitaria, dall'altra una mensa pubblica (il Piovego) sottoutilizzata (distribuzione dei pasti funzionante solo a mezzogiorno mentre la sera è chiusa) di cui si ventila la concessione in "appalto" ad una multinazionale dell'alimentazione (Fidus).

L'intenzione, naturalmente, è la "privatizzazione" delle mense o, più precisamente, di un taglio complessivo di spesa trasformando in costi fissi, i costi di gestione del "servizio" mensa. Per intenderci, costa di più assumere trenta operai per aprire il turno serale alla "Piovego" che attuare convenzioni con privati. E non solo. Con la convenzione, o cessione "in appalto", le condizioni operaie interne vengono messe in discussione, aumenta lo sfruttamento, permette di licenziare in qualsiasi momento, il prezzo-pasto rientra nell'economicità del servizio (= aumento).

Non a caso, l'opposizione a questa operazione si è sviluppata particolarmente tra gli operai che hanno visto minacciate le condizioni di vita interne al posto di lavoro.

Ridurre solamente a queste considerazioni il problema, (che, tra l'altro, e non a caso, è rimbalzato in Consiglio Regionale, attirando addirittura la stampa nazionale, vedi il paginone su "Repubblica", e, perchè no, i galli ruspanti della Padova intellettuale, assurti alle cronache sulla pelle di decine di comunisti incarcerati) è comunque parziale e pone quindi un più chiaro approfondimento nel mo-

PADOVA

LE MENSE: settore importante nella ristrutturazione dei servizi



Tutti in coda per la minestra dei poveri

vimento, visto che, con questi processi di ristrutturazione, bisogna fare i conti e rapportarsi.

Prima cosa: l'Opera Universitaria, e quindi la gestione dei servizi nell'università, è passata completamente in mano alla Regione, che ne regola la spesa e il bilancio. Questo, nella politica regionale, è un qualcosa in più che non permette di interpretare la vicenda "Piovego-Murialdo" come un fatto sporadico e "casuale", ma pone un'accelerazione concreta nei processi di ristrutturazione, di "tagli", di "compatibilità", che devono portare alla produttività e professionalità dei servizi, scaricando sempre più parte dei costi sui proletari (utenza e operai).

Ad esempio, si parla tranquillamente di aumentare il prezzo del pasto (cosa che, tempo fa, era impensabile). E questo, indipendentemente dal fatto che le mense si privatizzino o meno, che, alla lunga, diventa un falso problema.

A dimostrazione di ciò, analizziamo la posizione del sindacato

sull'intera vicenda. Il sindacato non ha posto nessuna discriminante rispetto alla politica di convenzionamento dell'Opera Universitaria: ha semplicemente scatenato un polverone su una questione di "...spreco di denaro pubblico" (non serve il convenzionamento quando c'è già una struttura pubblica che non viene utilizzata completamente).

Qualche sindacalista in buona fede (sic!) potrebbe dire che si è lottato anche per l'aumento dell'occupazione (nuove "assunzioni" per i turni serali con contratti trimestrali!); niente di più vergognoso! Come si può essere paladini del lavoro precario, continuamente sotto le armi del ricatto e del clientelismo padronali (lettere, denunce, ecc.) dopo anni di lotte per l'occupazione stabile? E' una questione di cui invece il sindacato deve rendere conto. E non si tratta di fare demagogia massimalista: ci sono le leggi sulle assunzioni negli Enti Locali, ecc.: LADDOVE ESISTONO PIANTE, ORGANICI SCOPERTI, DEVE ESSERE IMPOSTA L'AS-

SUNZIONE STABILE PER TITOLI (ad esempio: l'Ufficio di Collocamento). E non solo rispetto alla possibilità di aprire il turno serale al Piovego, ma, soprattutto, rispetto ad una *effettiva espansione* del servizio mensa e dei servizi, in generale.

Le code chilometriche per mangiare ci sono, i ritmi e le condizioni di lavoro operaio sono sempre peggiori (scade la qualità sui pasti); la proposta di costruzione di una mensa a Padova-ovest è caduta miseramente nel vuoto: il "servizio" casa, è stato regalato in blocco all'iniziativa privata; la garanzia di una quota di reddito monetario (presalario) è ridotta a pura elargizione elemosiniera: in sostanza, si è voluto fare "opera pia" per poveri.

Rispetto ad uno specifico interesse operaio il sindacato non si è discostato di tanto da questa "impostazione": si è posto sostanzialmente in condizione subalterna, puntando principalmente all'obiettivo di una *riorganizzazione interna* del servizio attraverso la mobilità di operai da un posto all'altro, il cumulo delle mansioni (l'aiuto-cuoco che fa il guardiasala, il controllore che fa il magazzino, ecc.), dentro una folle logica di servizio "efficiente" e "funzionante" sulla pelle dei proletari. Sulla miseria salariale, sui livelli, sulle sperequazioni salariali: niente di niente! Anzi, per il sindacato è solo un esorcismo (ci sarà il contratto nazionale, ecc...): che differenza c'è da una mensa privata?

Seconda cosa: lo scontro politico. Anni di lotte per l'imposizione dei servizi sociali a prezzo politico hanno determinato questo livello, soprattutto a Padova. Non si tratta di gestire "vertenze" che continuamente si "aprono" nei percorsi di ristrutturazione (anche se bisogna starci dentro). L'assunzione, per contratti trimestrali come viene proposta nel caso delle mense, si ripropone *identicamente* per il Comune, nelle Poste, negli uffici statali in altrettanti momenti di conflittualità, altre "vertenze". Come si propone l'aumento del prezzo del pasto, analogamente si propone l'aumento del biglietto ACAP, l'aumento del prezzo del francobollo, ecc.. Si tratta, perciò, di saper ricondurre tutto ad una capacità politica e organizzativa complessiva che sappia riproporre continuamente, nella specificità, negli obiettivi, nelle parole d'ordine, per salti, la generalità e la generalizzazione della proposta politica, ponendo, per approssimazione, i passaggi concreti, interessando settori di classe più ampi possibili perchè, diciamo così, compagni, oggi il "complessivo" è il cavallo di battaglia del nemico, è l'intelligenza del capitale nel ripristinare il comando sulla composizione di classe, nel scomporla e frantumarla: guai a lasciarlo cavalcare liberamente!

Non a caso il PCI si presenta rispetto ad una politica "programmata" dei servizi in sede regionale con la proposta di una legge-quadro che già trova larga sperimentazione in molti settori del pubblico impiego (su tale legge rimandiamo ad una attenta lettura nei prossimi numeri).

Non si tratta di riprodurre mere proposizioni di "principi ideologici" ma bisogna attrezzarsi di analisi, di conoscenza e penetrazione del processo ristrutturativo in atto: aprire la battaglia politica e farla vivere come "tensione" generale di progetto tra i lavoratori dei servizi, tra gli utenti, rispetto alla gestione statale del servizio stesso.

E' a partire da questo che si può dare nel movimento la possibilità/necessità di esprimere tutta l'intelligenza politica nei livelli di mediazione e ricomposizione nella classe.

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo contributo teso all'analisi del fenomeno politico del terremoto. Invitiamo i compagni e le situazioni organizzate a mandarci altro materiale per i prossimi numeri.



SUD E LIBERTA'

Anzitutto va compiuta una frattura temporale. Il terremoto abbattutosi sul Sud nel novembre '80 scandisce un "ante" e un "post", una distinzione di tempo. La "catastrofe" non provoca in sé una differenza della scansione umana del tempo; il tempo è attività sociale. Tragedie simili, minori o più gravi, l'eruzione vesuviana su Pompei o la peste del Manzoni o l'inondazione del Polesine, del Vajont, di Firenze, non comportarono sommovimenti dell'interazione sociale, delle strutture del pensiero, della cultura, dell'agire sociali. La catastrofe, la crisi si storicizzano solitamente a posteriori: la naturalità degli accadimenti travolge e sconfigge in tempo reale la cultura dei don Ferrante. Qui, nel terremoto, un groviglio di eventi sociali, umani, frammentati e organizzati, reali e formali, sotterranei e spettacolari, viene alla luce, si condensa, dando alla naturalità dell'accadere un'importanza fenomenale. E quest'importanza stessa non può essere letta seguendo un decorso storico-naturale o dalla parte del "mondo delle istituzioni" o dalla parte del "mondo delle genti", ma va scritta, va scrivendosi. Il fatto-terremoto si secondarizza, come tutte le date dei libri di storia si impara a memoria, come la data di una battaglia, di un attentato, di un armistizio. Ma il significato della data, le diverse croste di connessione e stratificazione dei fatti, sono ancora da scrivere: che diventi la data di una battaglia o di un armistizio è ancora di scegliere. E' l'attività umana a costruire il tempo.

E' stato luogo comune dire che il terremoto è come una guerra: l'immaginario sclerotico della guerra comporta rovine, macerie, disastri,

tragedie accanto divise, stelletto, stivali e la semantica balbuziente della guerra dice devastazione, deportazione, requisizione, emergenza, piano X, operazione Y. Questa grottesca propaganda della semiotica della guerra, fondantesi sull'oppositività tra "popolazioni civili" e "militari" ideologizza il rapporto tra uomo e natura, tra società e accadimento, tra serialità ed imprevisto, come rapporto risolubile ed espropriato attraverso l'istituzione. L'attrezzatura specialistica, la strumentazione istituzionalizzata si infrange come tecnica, come politica di mediazione e soluzione della supposta guerra tra uomo e natura. L'ideologia dell'imperscrutabilità, e quindi della provvidenza, giustifica la propaganda della concordia nazionale, della comunità nazionale, della patria aggredita dal nemico-esterno terremoto: giustifica la verticalizzazione della decisione come bontà operativa e conoscenza globale. Ma qui, nel terremoto, non v'è stata guerra tra uomo e natura, ma solo una proditoria aggressione dello Stato contro il Sud. Vi è un territorio aggredito ma è il Sud, questo proletariato meridionale. Le nemicità si dichiarano: la statualità costruisce i suoi nemici: prima il "terremoto", poi gli "sciacalli", poi i "camorristi", poi il "rifiuto", poi la "meridionalità" come genericità ostica: la meridionalità dichiara subito la sua irriducibilità alla pianificazione statale.

Quello che il terremoto appalesa è la profonda estraneità, l'irrisolvibile nemicità tra istituzioni statuali ed esistenza sociale; come memoria anche ma soprattutto come maturità della lotta, della vita quotidiana, della trasmissione di conoscenza,

della riflessione collettiva. Maturità magari lenta come la deriva dei continenti ma come questa irreversibile. E' questa la valenza generale generalizzabile degli accadimenti umani nel terremoto: lo Stato sposo di una natura matrigna non riesce a mettere in cattività l'esistenza sociale: questa si divincola, si rifiuta, si ostina, si richiude, ma cerca dentro la propria autonomia e fattività le proprie scelte, i propri percorsi, le proprie determinazioni. Qui non si misura soltanto la crisi e l'inefficienza di uno Stato centralistico e prefettizio o l'impappinamento di uno Stato decentrato e regionalizzato: qui si misura la crisi dello Stato come "bisogno" dell'esistere sociale, qui va in frantumi la teorizzazione dello Stato come "delega" di socializzazione, qui la miseria e l'arretratezza della civiltà del capitale si appalesa più per la sua inutilità che per la sua insufficienza. E' il grande tema della comunità umana, della comunità sociale, dell'auto-governo dell'esistenza quello che appare maturo. La polemica sui ritardi di intervento dello Stato è ben poca cosa: lo Stato non è solo in ritardo, è superato, è un'entità trascorsa come significanza sociale, collettiva, comunitaria.

Quello che il terremoto appalesa è una profonda estraneità, una irrisolvibile nemicità tra istituzioni statuali ed esistenza sociale. Ed il grande protagonista di questa guerra profondamente umana è il Sud: il territorio meridionale, oggetto di violenza, si fa soggetto portatore di manifesta ostilità al potere istituzionale. Tutto ciò è ormai "naturale", come sono dati antropometrici la diffidenza e la cooperazione proletarie. Ma tutto ciò fa "storia", questo terremoto fa una data di spazio. Una data, un tempo di guerra: ma qui non vi è stata "prima" un blitzkrieg di madrenatura ed un'operosa pacificazione statale "dopo". Qui siamo ancora "durante", "dentro" lo scontro aperto tra sud e Stato, tra esistenza sociale e istituzionalità statale, tra comunità sociale e statualità. Uno scontro senza fine come un sisma senza fine, uno scontro senza tregua come un sisma senza tregua.

E' l'intelligenza a dividere e misurare il tempo: trasformare in ipotesi, in percorsi di attività vasta, cosciente, innovativa la percezione degli sconvolgimenti sociali è lavoro della soggettività. E' la soggettività "costruire" il terremoto, il movimento della liberazione sociale.

La sovradeterminazione politica ha aggredito il territorio meridionale, si è alimentata del cataclisma estendendo ed approfondendone le crepe. La congiuntura particolarmente complicata della lacerazione istituzionale si è sovraccavallata alla violenza del terremoto facendone pretesto e occasione di schieramenti, formule, programmi, battaglie, amplificando il cataclisma e contemporaneamente seppellendolo. La sovradeterminazione politica ha sussunto il fenomeno reale annientandone le valenze alle dinamiche autoctone, incontrollabili. Spostare, dislocare "a Roma" i termini concreti dello scontro coercendoli in "rappresentanza politica" significa di fatto il differimento e l'espropriazione dello scontro, la sua istituzionalizzazione. L'immediatezza della nemicità si differisce, si disperde, si evapora, si frantuma e viene a perdersi il carattere più palese di questi avvenimenti: il Sud da prima linea diventa retrovia, la linea di demarcazione geografica cambiando di luogo muta di significanza culturale storica produttiva.

Il terremoto diventa "affare di Stato", lo scontro per il proletariato meridionale diventa "dentro" il Sud. Il terremoto "istituzionalizzato" va ad aggiungersi ad altri temi di conflitto

tra fazioni partitiche, alla "questione FIAT", alla "questione morale", diventa pretesto per discutere di rifondazione costituzionale, di funzionalità degli organismi costituzionali, di esecutivizzazione dell'esercizio.

Ed ormai di questa specificità dobbiamo parlare, della risolutezza dell'iniziativa picista, dell'arroganza governativa socialista, della multifunzionalità di comando della "classe" democristiana, delle funzioni che si esasperano viepiù nelle incertezze delle tensioni internazionali, nel ricambio dei gruppi di dominio e nelle manovre di riassetto dello scenario mondiale. La governabilità statale si affida ad una linea di tenuta e di continuismo, incapace di ipotecare progettazione sociale; la DC, partitostato che più subisce la caduta di statualizzazione della società, senza preminenze ma con una complessa tassellatura rifonda la sua centralità di potere; la ministerialità del PSI soddisfa maggiore rendita dal suo ruolo indispensabile alla stabilità, obiettivamente avallato dagli interessi internazionali sia della socialdemocrazia tedesca e della distensione sia degli USA e della NATO, accaparrandosi ceti medi pubblici e privati come base del suo potere; il PCI riscopre e ricalibra la sua pressione oppositiva tra periferia, microfisica delle istituzioni, governo, centrale e società. E' comunque indubbio e rilevante che il "compromesso storico" come teoria politica della ristatualizzazione, come pratica economica dei rapporti fra istituzioni delle classi, come informazione delle dinamiche societarie, sia andata in crisi come ipotesi di governo reale: resta un lascito di progetto ed un ceto oltranzista nelle funzioni istituzionali, una tenaglia di contraddizioni ancora maggiori. Ed è indubbio che si fa pericolosa la manovrabilità craxiana, insinuantesi dal sequestro Moro, in una situazione come questa di stallo, di decadimento, di assenza, di privatizzazione, di censura, non suscettibile di dinamizzazioni rilevanti coartata anche com'è dalle schematiche sovranazionali impregnate di una logica di blocchi, di aggressività economico-militare sulla tenuta. Tenuta, controllo, aggressività, ricatto: gli anni '80 si aprono sotto questi segni.

Controllo del ciclo economico soprattutto. Guerra mondiale d'inflazione, alto costo del denaro, rigoverno della circolazione e degli istituti e delle aree di moneta, tesaurizzazione di metalli-segno, comando dell'accumulazione rispetto l'investimento, sono stati i caratteri di un processo concentratorio basato sulla difesa protezionista di tecnologie produttive e militari, sulla forte selezione e qualificazione della ricerca e degli investimenti, sull'accaparramento di materie prime, sull'ideologizzazione della "lavoro occupata", sull'irrigimentazione della riproduzione sociale. E questo dentro una risalita della multipolarità e una forte spinta alla bipolarizzazione. Tutto ciò ha attraversato e coinvolto in maniera complessa l'Italia, limitatamente all'importanza dei suoi istituti e del suo ruolo internazionale e con margini di adattabilità, ma l'ha sicuramente segnata. Certamente dal punto di vista della circolazione del denaro, per le ripercussioni che ha la nostra economia dalle interpolazioni con l'area dello SME e con il dollaro; più in generale per l'integrazione e dal lato di pianificazione e dal lato di mercato che essa ha con l'area delle nazioni capitalistiche.

Il dibattito culturale sul terremoto ed a volte la sovradeterminazione politica sembrano sconvolgere questi assetti: new deal, sviluppo, programmazione, agenzia del lavoro, consorzi bancari, enti di ricostruzione, pieno

segue a pag. successiva

ecologico, sono state idee e proposte di espansione produttivista intreccianti a quelle sugli istituti politici dell'espansione: mutamenti della struttura di governo nazionale per investire la totalità del ciclo, abolizione della Casmez compensata dal ministero unico, accentramento inter-regionale della Casmez per il macrointervento e decentramento zonale alle Regioni per il microintervento, statualità diffusa dalle comunità montane alle intercomunalità o integrazione politico-militare di sovrintendenza centrale sull'esempio dell'attività del Comiliter e del commissario straordinario. Ma la drammaticità del disastro produttivo non ha la forza di rideterminare la volontà politica, la volontà politica non ha la forza di rideterminare la drammaticità produttiva. L'Irpinia ed il Sangro non hanno alcuna possibilità di diventare la Tennessee Valley, semmai soltanto un Indian Territory. L'intenzione governativa si volge alla elemosinizzazione del terremoto, alla sua monetizzazione, alla ristabilizzazione del tessuto microproduttivo preesistente, alla desertificazione dell'"osso", all'impulso alla costruzione di unità abitative di ospizio, alla ricostruzione di cittadine in quanto poli istituzionali. La programmazione finanziaria considera vincolante il rapporto instauratosi tra credito, investimenti, spesa pubblica; l'intervento monetario è realmente "straordinario", ma nel senso che è un surplus (reperibile e con aggiustamenti di bilancia e con prestiti internazionali e con manovra fiscali), un'escrescenza rispetto al "valore" del prodotto lordo. Questa logica del risarcimento negli interventi finanziari non può creare produzione, non può rivoluzionare dall'autorità centrale di programmazione il tessuto di sopravvivenza di quelle zone, non può stimolare domanda e consumi laddove secolarmente si conosce il risparmio immobile come ricchezza, non può determinare circolazione espansiva laddove il denaro viene rastrellato e risminuzzato e inghiottito ed è da sempre la merce dello scambio di subordinazione da cittadino ad istituzione, giammai di emancipazione. E' la logica dell'elargizione circoscritta, dell'intervento delimitato, del terremoto confinato che evidentemente non può farsi impulso di trasformazione; ed un'immissione forzosa di enormi quantità di denaro in conto capitale, in interventi sull'agricoltura e la forestazione e l'irrigazione e la meccanizzazione e l'allevamento, comporterebbe un'espansività di ciclo, esplosiva rispetto gli equilibri tra capitale e Stato. Delimitazione dell'intervento straordinario con consueta gestione e nuovo libro dei sogni con esasperati accenti neoliberalistici o di rosweltizzazione dello Stato, sono le due grandi aree di proposizione, l'una governativa, l'altra problematica e di opposizione. Non è solo una questione di misura, di vincoli della contabilizzazione degli stanziamenti, ma di assenza di progettazione reale, di disponibilità agli spostamenti degli equilibri della società politica, di credibilità sociale. Questa impantana oltre che quella. I finanziamenti aggiuntivi e la rivisitazione della Casmez saranno la struttura di stabilizzazione del ceto governativo.

Noi e il Sud abbiamo perso un'altra battaglia. La totale inconsistenza dell'iniziativa meridionalista è una tragedia ancora più grande del terremoto e la presuppone. E qui non c'è carenza, ma inesistenza, delle capacità di intervenire, essere presenti, mobilitare, farsi riferimento, articolare, sviluppare intelligenza, essere forza, di un movimento meridionalista. Questo ferisce ancora di più della stolidità violenta dei fabbricanti di

immagini, del "cuore in mano" nordista, del reintro strapaesano acculturato, delle sottoscrizioni dei giornali, della speculazione politica. Nessuna possibilità organizzata di contrapporsi, ributtare, paralizzare l'operatività della società politica, di rovesciare l'esito della battaglia. Ha senso chiedersene il perché solo se diventa bruciante riflessione, attività per invertire questo sfacelo; se individuiamo tematiche di progetto, di tattiche della lotta, di elaborazione, di invenzione sociali della liberazione.

Di nuovo, non è lo "sviluppo" il progetto possibile di trasformazione, lo sviluppo dei progetti speciali integrati, delle opere pubbliche di potenziamento delle reti ferroviarie, dell'elettrificazione, dei metanodotti. Intanto va assunta l'interezza del territorio meridionale come soggetto, come riferimento, va assunta l'autonomia meridionalista, l'indipendenza meridionalista come nocciolo sintetico, imprescindibile. Dentro questo terremoto c'è l'ansia di attività che attraversa il Sud, l'impossibilità di indurre moduli di vita di omologazione, il grande lavoro di invenzione dell'esistenza, della comunità che si può compiere dentro la rivoluzione politica, sociale, culturale. Spezzare l'assistenzialismo, il contratto cittadino-istituzione, combattere l'ideologia della sopravvivenza come atrofie dell'immaginazione dei bisogni, opporsi al pulcinellismo come teatrino della furbizia e del prender le botte, all'arte della valigia come fuga che viaggia sempre con la trama della famiglia, impedire che l'abbarbicamento si faccia mostruoso "valore" della civiltà delle fascine, della sconfitta sui volti di vecchi, donne, bambini, emigranti infiacchiti, "senza più tepee e bisonti", sbaraccare l'assuefazione al disastro, la vivibilità del disastro come occasione per farsi un posto, per prendere un sussidio, per entrare negli elenchi, è possibile solo a partire dalla lotta, dal protagonismo della lotta. L'endemizzazione del dissesto è questione antica meridionale, colpisce l'intero ciclo biologico: ciò che è nuovo è la dinamica di mobilitazione sociale, i meccanismi di aggregazione, dibattito, lotta, organizzazione che il dissesto provoca. Dalle giornate di Napoli contro il colera, alle rivolte per l'astinenza d'acqua di Palagonia e Ramacca, alle mobilitazioni contro l'inquinamento di Melilli e la distruzione genetica di Augusta, alle manifestazioni di Piazza Armerina contro il tifo, alle occupazioni di case dei senzatetto di Napoli, alla muta grande battaglia contro l'estinzione delle popolazioni meridionali dell'"osso". E' la scelta di governare, trasformare radicalmente la propria esistenza non vissuta come dato, di mutare il ciclo della vita.

Un'identità proletaria di esistenza, di riconoscimento, si è difesa ostinatamente in questo terremoto; la grande trincea umana fatta di mille rifiuti e silenzi è stata la barriera di difesa della propria identità contro l'omologazione, contro la spoliatura, contro la familiarizzazione con lo Stato. E' questo lo straordinario tessuto in cui la lotta può inventare comunità, comunicazione, creatività di liberazione rivoluzionaria. Questa è la nostra guerra, questa è la comunità di guerra, che nasce dalla promiscuità delle tende, dall'itineranza di intervento, dall'occupazione di abitabilità "straniera", dalla scoperta del mare, delle strade, della città, della campagna, quando si fa diritto, volizione, scelta, quando si fa conoscenza, cultura; guerra di invenzione dei bisogni, di produzione del sapere.

E' il Sud, tutto il proletariato meridionale che deve farsi carico di questa lotta, di questa guerra. La battaglia del terremoto l'abbiamo persa, l'hanno persa i "terremotati", disper-

si, emigrati, allocati, confinati, invasi nella piazzata e nella clientela per avere un sussidio o un risarcimento. Non si tratta di riaprire vertenze meridionali, né di constatare e riscrivere i problemi di industrializzazione e lavoro, della divaricazione amplificantesi tra Nord e Sud; si tratta di costruire iniziativa meridionalista, di riconquistare il terreno sociale della lotta, di porre al cuore dell'iniziativa l'autonomia meridionale non solo come movimento pratico, reale, come dinamica inscritta, ma come rivendicazione, come progetto e programma moderni di conquista, sperimentazione e invenzione.

Non scopriamo nulla che già non sapessimo: la prepotente presenza di un soggetto meridionale poi non è certo una scoperta per noi, costitutiva com'è delle ragioni della nostra militanza. Ma possiamo rimproverarci un'eccessiva modestia di anonimato rivoluzionario. Il nostro praticantato forzava la maturità collettiva; adesso è la maturità collettiva a forzare, a far saltare il nostro praticantato.

Intorno la questione del mercato e della giuridicizzazione del lavoro dovremo sviluppare maggiore riflessione; già si intravede un tentativo di legalizzazione e lealizzazione di lavoro parziale, per catalogazione, verbalizzazione, quantificazione, per beni culturali e naturalistici e per opere di assistenza e protezione, per la "ricostruzione" in cui utilizzare giovani disoccupati scolarizzati e non. Enormi forze ed intelligenze potrebbero essere avviliti, assopite in una logica di "arrangiamento". Ma la questione del lavoro investe appunto la totalità proletaria; in questa operatività da società post-capitalistica dovremo determinare come si articola la giornata lavorativa sociale, come il non-lavoro diventa socialità di lotta e comunicazione, come la mobilità del proletariato territoriale si fa itineranza di opposizione. Dovremo sviluppare intelligenza tattica contro la riparametrizzazione del valore tra segno e merce, cioè affrontare dentro un soggetto sociale la capacità di intervenire sulla coniazione e sul governo di moneta. Ci sarà bisogno di spazi, di territori da conquistare e difendere, dove sperimentare comunità e cervello sociali, spazi di lotta, di normativa, di cooperazione. E' questo il grande progetto che possiamo offrire alle energie di scienza, sviliate da un contraente-stato bugiardo, fasullo, inutile: inventarci il Sud, rielaborarlo nella manualità, nel sapere, proiettati non a ricostruire un territorio che diventa sempre più nemico, ma a farlo nostro, a governarlo. Governarci il Sud.

Quella che va intrapresa adesso è una tenace, ricca battaglia di stimolo verso l'intelligenza e la militanza meridionalista, perché si formino i luoghi del dibattito e della pratica. Rottura del ricatto di paura che la protervia statale dissemina, fondazione di voci e scrittura, pagine e parole dell'autonomia, dell'identità proletaria complessa.

E' la dimensione di massa, sociale dello scontro che va scoperta, costituita, inventata anche certo; perché ce n'è la possibilità prepotente, perché è giusto, perché difronte la maturità sociale intristisce la riduzione dell'intelligenza rivoluzionaria a sotterfugio, perché infine l'esperienza straordinaria di questa battaglia persa mostra anche la forza generale di proletariato.

Lanfranco Caminiti

Carcere di Cuneo 21/12/80

Riceviamo e pubblichiamo

Promesse

Sono un compagno di medicina di Padova. Mi trovo a Castellammare di Stabia perché è qui che abitano i miei, che attualmente si trovano senza casa in seguito al sisma del '23. Ho letto l'appello che avete fatto sul numero 21 e ho un paio di argomenti che possono essere utili per i prossimi numeri.

Il terremoto ha avuto l'epicentro geofisico nell'Irpinia come accennate voi nella richiesta di materiale, ma non è da sottovalutare un'aspetto sociale del terremoto che ha avuto l'epicentro a Napoli e provincia con aspetti che hanno rivelato come questa zona del sud a gestione mista centro-riformista reggesse su promesse e basta.

Situazione per linee generali: i palazzi lesionati (distrutti) sono circa il 20% (Castellammare 25%) e quindi inabitabili, dei quali un 15% era già da decenni stato dichiarato agibile/inagibile per non dover fronteggiare il problema di altri senza casa. Ai terremotati si è aggiunta una buona percentuale (circa metà - 40 mila a Napoli, 10 mila a Castellammare) di precedenti sfrattati, o semplicemente senza casa. Il risultato è una bagarre che sta scatenando sia sui viveri che sugli alloggi, la "guerra dei poveri" come è stata definita da un quotidiano locale. In particolare a Castellammare si individua (anche per proposte di coordinamento) una chiara matrice PCI, (con collegamenti con la camorra, per la quale c'è un'altro lungo discorso) tesa a dimostrare, ora che cercano di cambiare e addolcire il riformismo, come la DC ha rovinato il sud.

In particolare a Castellammare c'è stato l'unico caso di occupazione di 5 palazzi IACP per iniziativa pressoché spontanea in risposta a tende ed a roulotte che dopo una settimana non erano ancora arrivate. Anch'io ho un'appartamento in questi IACP e si aspetta la risposta repressiva del comune che per ora è troppo disorganizzato, ma ha già promesso il 4° celere. Da ciò che ho sondato risulta la volontà comune di non uscire, quindi è prevedibile lo scontro aperto.

Questo è più o meno quello di cui posso fornirvi testimonianze, ma essendo legato qui a Castellammare da problemi di sopravvivenza non penso di poter spaziare oltre come zona. Ho già anche materiale fotografico. Posso entrare in contatto con altri compagni di Napoli per notizie/dettagli sul capoluogo. Se proprio necessario forse posso andare anche ad Avellino.

Ciao.
Saluti comunisti

Lello

movimento...

Campagna politica quindi, non fine a sè stessa, che non si definisce cioè sulla falsa riga dello scontro nella grande fabbrica, mera rappresentazione di una battaglia politica, ma apertura di un terreno di lotta vasto ed articolato su tutto l'arco della composizione di classe; dentro cui il movimento comunista può lavorare non in astratto a una progettualità di ripresa e di ricomposizione delle forme di lotta e organizzazione autonoma della classe. L'omogeneità, compagni, si dà sul programma la centralizzazione politica necessaria sul movimento comunista: poichè allo scontro non si va in ordine sparso e alla chetichella.

Sul tema del carcere e della repressione, venuto alla luce prepotentemente con la vicenda del sequestro D'Urso e la rivolta del carcere di Trani non ci stancheremo mai di ripetere che nel terreno del carcere e della repressione vive oltre all'aspetto terroristico dello Stato l'aspetto produttivo per il capitale. E quindi affermiamo con forza che il movimento comunista è per la distruzione totale dell'Istituzione carceraria per l'abolizione di tutte le galere, o non è!

Contro ogni discorso mistificatorio e opportunistico sull'umanizzazione della pena, poichè la pena è in ogni caso l'espressione legalizzata della volontà capitalistica di rinchiudere l'antagonismo proletario e di soffocare la sua cooperazione sovversiva: il movimento comunista non accetta di trattare con lo Stato la costruzione di un "Paradiso blindato" per i suoi militanti incarcerati, per tutto il proletariato prigioniero.

Di fronte a tradimenti ed a "pentimenti" vari di cui non dobbiamo sottovalutare la portata negativa politica e morale, di fronte agli "squadroni della morte" che uccidono a freddo i comunisti, di fronte alla pratica dilagante della tortura, di fronte a decine di casi di militanti comunisti e di proletari prigionieri dalla salute irrimediabilmente minata dal carcere, la linea di condotta che il movimento comunista, che tutto il movimento proletario antagonista deve seguire non può che essere una sola: isolare e sconfiggere a partire dalla ripresa della lotta sul terreno del programma proletario il terrorismo di Stato, chiudere quella vergogna che sono i carceri speciali, abolire il fermo di polizia e fermare la pratica dell'isolamento e della tortura, liberare tutti i compagni ed i proletari che rischiano la morte in carcere, verso la liberazione di tutti i comunisti e dell'intero proletariato prigioniero.

Su questo terreno e su questi obiettivi il movimento comunista e tutto il movimento rivoluzionario devono operare da subito i passaggi necessari per l'apertura di una vasta campagna politica. Da subito in ogni città, fabbrica, quartiere, scuola, ecc. il movimento deve essere in grado di costruire momenti di contro informazione e di lotta: manifestazioni, assemblee e cortei in piazza, momenti reali di mobilitazione proletaria di massa di rottura dei meccanismi del terrore capitalistico e statale.

E' possibile, compagni, ed è necessario legare la battaglia contro i carceri e la repressione, alla battaglia sugli altri punti del programma, è possibile ricongiungere le lotte agli obiettivi del proletariato prigioniero con le lotte e gli obiettivi del movimento proletario antagonista all'esterno.

Ogni opportunismo su questo terreno deve essere bandito: il proletariato prigioniero è cresciuto: dalle rivolte di fine anni '70, migliaia di

avanguardie comuniste vivono al suo interno (sono ormai 3.000 i prigionieri politici), esso è ormai un movimento politico rivoluzionario avviato alla maturità, con una sua strategia e una sua tattica, forme proprie di organizzazione e di lotta. Su tutto questo occorre misurarsi e confrontarsi se si vuole essere dentro realmente ai processi aperti da questo settore di classe, aperti in una fase in cui tutto sembrava chiuso e i giochi fatti per lo Stato dei partiti e dei "pentiti": questo è il messaggio vivo e pulsante che viene da Trani. L'Asinara è stata chiusa, ne siamo felici, e non perchè come dice qualche voce opportunistica emanata di recente dal movimento rivoluzionario nelle file "sinistre" del radicalismo piccolo-borghese, così si "taglia uno degli ultimi terreni di resistenza delle BR",

(come se i carceri speciali gli avessero costruiti le B.R., o fossero stati costruiti solo per loro!), ma perchè uno dei luoghi principali di annientamento e di tortura per i proletari non esiste più e sono stati i proletari i protagonisti di questa lunga battaglia. Ma di "Asinara" ce ne sono tante altre: ci sono Trani e Palmi, gli scantinati delle caserme e delle questure con gli "incappucciati" (ce li ha mostrati proprio la TV) come in Argentina, ci sono le fabbriche di morte, le centrali nucleari, le tendopoli dei terremotati, i quartieri ghetto e dormitorio ecc..

Per questo diciamo che il movimento comunista, deve determinare un terreno ulteriore di campagna politica contro il terrorismo di Stato e tutte le sue articolazioni, aprendosi e favorendo la nascita di organismi proletari autonomi e di massa, su questo punto fondamentale del programma: dove il significato della campagna, la sua progettualità comunista sta nella centralizzazione della forza, della mobilitazione degli obiettivi di settori dell'antagonismo proletario ben più vasti della soggettività comunista e del movimento rivoluzionario.

Ci rendiamo conto, compagni, che attorno al tema delle campagne politiche, di queste due centrali (ma non uniche) che qui abbiamo voluto ipotizzare c'è ancora molta confusione, e noi diciamo attorno a quest'unica, anche se da rifondare, possibilità di una ripresa dell'iniziativa di classe, diffusa articolata e radicata, ma concentrata nella mobilitazione delle forze e negli obiettivi, c'è anche parecchio opportunismo nella teoria e nella politica dentro i movimenti esistenti.

Noi pensiamo compagni, che sul terreno della ricomposizione politica dei movimenti dell'antagonismo proletario, in un processo generale di liberazione comunista, occorre individuare i punti possibili della rottura politica in ogni fase con l'assetto dei rapporti di forze fra le classi in lotta, e cioè ci rifiutiamo di dare credibilità ad un processo ricompositivo sul terreno della liberazione che non si misura col nodo della rivoluzione politica del proletariato, col nodo della rappresentazione politica del movimento comunista come sintesi progettuale complessiva in grado di determinare i passaggi tattici della rottura, di aprire sul terreno del potere varchi su cui possa passare ed affermarsi la transizione al comunismo: la dialettica della liberazione è una falsa dialettica che offusca quelle vere, tra liberazione e rivoluzione politica proletaria.

I percorsi di contropotere si alimentano, vivono e possono massificarsi, solo se si pongono costantemente il nodo del comando, del po-



segue a pag. successiva

movimento...

tere politico della sua disarticolazione in ogni fase e quindi se esiste la dialettica introdotta dall'agire da partito delle soggettività comunista.

Qualsiasi versione semplificata, lot-tarmatista o movimentista, delle "teorie dei due tempi", non paga.

Qualsiasi concezione gradualistica e post-politica del processo di liberazione comunista può anche essere affascinante e suggestiva, ma si rivela impotente nei confronti dell'iniziativa del comando capitalistico e statale proprio quando pensa di "aggirarlo" negandosi al confronto e allo scontro sul "terreno del nemico". Ma la conquista dei territori proletari passa attraverso la distruzione dei territori nemici e si svolge in campo nemico, a questo non è possibile sfuggire. E andiamo avanti. La critica rivolta al passato non è sufficiente, compagni.

Non basta affermare che bisogna essere dentro al proletariato, dentro alla composizione di classe, ciò rischia di diventare una tautologia. Il problema centrale oggi per il movimento comunista, che non dimentichiamolo è nato dalla moderna composizione di classe in questa sua soggettività politica dispiegata per un intero ciclo di lotte, è come essere interno ai processi di autovalorizzazione operaia e proletaria con una funzione reale di costruzione di lotta e di organizzazione proletaria autonoma e di massa, come essere interno senza travestire i militanti comunisti da "semplici proletari in lotta per soddisfare i propri bisogni", il che sta a significare semplicemente abdicare alla propria consapevolezza politica raggiunta, alle proprie responsabilità di avanguardie comuniste.

I concetti di "esternità" o "internità" alla classe sono tutti politici, dipendono dalle qualità del progetto e dalla metodologia di lavoro e d'intervento che le strutture del movimento comunista riescono a darsi in forma e contenuti adeguati alla fase e non solo alla composizione di classe ma adeguati anche ai livelli ed ai terreni dello scontro di classe in questa fase di transizione.

Contrapporre la funzione "esterna", in sintesi politica attiva e progettuale in avanti del movimento comunista, alla necessaria "internità" al proletariato, ai suoi nuovi percorsi di lotta e di organizzazione, è puro opportunismo, è puro estremismo verbale: il movimento comunista è dentro questi percorsi, è l'unica forza materiale in grado di stimolare la ripresa e la crescita in avanti, è l'unica possibilità di lettura non sociologica e messianica dell'antagonismo sociale; può leggere BENE o MALE, questo è il problema reale se vogliamo.

Ma un movimento comunista che dietro la copertura della "internità proletaria", ammantandosi di "basismo", sbandierando false modestie, rifiutasse di indicare precisi percorsi di lotta e di organizzazione, di pratiche e di obiettivi, all'antagonismo di classe proletario certo si porrebbe nelle condizioni di non sbagliare, ma non avrebbe un briciolo di dignità politica e di credibilità agli occhi dei proletari e impudirebbe nell'immobilismo più totale.

L'agire da partito della soggettività comunista si misura con l'antagonismo sociale, con metodi e scopi precisi che non nasconde l'agire "da partito", non è nemico dell'autonomia operaia e proletaria ma è uno strumento indispensabile dello sviluppo della cooperazione sovversiva del proletariato, poiché senza movimento comunista non si dà soluzione politica di continuità dell'antagonismo, volere l'uno senza l'altro è come non volere proprio niente.

Nella capacità di determinazione un percorso autonomo di reale cre-

scita di organismi proletari si presenta, necessariamente, e di fatto, e non come possibilità in "fieri" immediatamente il problema del rapporto di potere con lo Stato di partiti, in tutte le sue articolazioni. La necessità quindi di sintetizzare di volta in volta rapporti di forza reali o il problema della loro modifica o riconoscimento di contrattaccare e disarticolare le forme e i contenuti del comando sul terreno di un contro potere proletario reale.

I problemi dello sviluppo non sono lineari, sono da subito problemi di lotta, di organizzazione di conseguire vittorie anche minime ma reali sul nemico di classe.

Anche da esperienze "primordiali" matura quindi la necessità di rifondare il terreno delle campagne politiche, rifondazione che marcia proprio sulla necessità vitale di reperire spazi alle riprese dell'iniziativa di classe, alla costruzione di esperienze di lotta vincenti, alla nascita di organismi proletari forti e radicati nei settori di lotta.

Noi pensiamo, per esempio, che occupare una casa o praticare l'aturriduzione degli affitti è un punto di partenza ancor oggi necessario per costruire reali rapporti di forza su questo punto del programma (o i rapporti di forza si costruiscono con la propaganda?) il problema è appunto che non ci si deve fermare a questo, cioè alla lotta "esemplare" ma pianificare la capacità del movimento comunista di estendere e rendere praticabile attraverso una tattica intelligente ed elastica, la pratica dell'obiettivo. Ragionare vice versa era un tempo prerogativa di "gruppi" opportunisti.

Semmai si tratta di andare ad incidere su percorsi proletari realmente significativi di lotta sui bisogni temporaneamente riempiti e usati male dai residui gruppi opportunisti e dai revisionisti *risputati* all'ombra del terrorismo di Stato: questo può essere un modo corretto di affrontare il problema tattico della mediazione politica su tutti i punti del programma. E torniamo alla tematica dell'"internità" del movimento comunista, alla composizione di classe. Occorre eliminare ogni approccio sociologico delle teorie dell'analisi dei mutamenti in atto nel corpo sociale del proletariato da parte di chi porta i "teorici" della "dialettica della liberazione" a non cogliere il carattere complesso e bilaterale che definisce i rapporti sociali sia sul terreno della produzione che della riproduzione.

Entriamo dentro il rapporto tra salario e reddito. Le forme che assume questo rapporto oggi sono definite da precisi rapporti di forza tra proletari e capitale: la tendenza a sommare più salari all'interno di un'unica forma di "reddito familiare" è tutta dentro una logica di resistenza, oltre che cooperazione sociale minima fra i proletari, all'attacco capitalistico al reddito proletario che costituisce la misura approssimata della difficoltà oggi di riaprire terreni offensivi di lotta sul salario gravato dalla produttività, sull'autodeterminazione del tempo di lavoro che quantifica realmente il rifiuto operaio sui servizi sociali a prezzo politico.

Il movimento comunista deve assumere questa difficoltà è quindi porsi il problema di determinare nella moderna composizione di classe percorsi di lotta e di organizzazione in grado invertire la tendenza resistenziale al "reddito familiare", invece di assumerle passivamente o addirittura esaltarle. La cooperazione sociale proletaria può vivere e riprodursi certamente solo sul terreno del con-

tropotere, non nella rappresentazione ridicola e misera della sommatoria dei salari, della cooperazione capitalistica riprodotta nel nucleo familiare al solo scopo di "risparmiare" sui costi di riproduzione della forza-lavoro e di ristabilire un controllo sociale sulla classe. Da concezioni di questo genere è evidente che non possono venir fuori che pratiche opportunistiche; perché compagni, la centralità del tempo di lavoro non è "acqua passata" per la nuova composizione di classe, in quanto terreno di lotta e di potere in cui la socializzazione dei comportamenti antagonisti è condizione della conquista di tempo liberato dentro e fuori la fabbrica; perché la mobilità nel territorio è una fuga senza fine inseguiti dall'organizzazione capitalistica del lavoro nella fabbrica diffusa dallo sfruttamento più bestiale ed allora il problema è trasformare il tempo di lavoro in tempo di lotta, di sabotaggio di organizzazione autonoma e il tempo liberato rovesciarlo in cooperazione sovversiva nei territori, sul terreno della riproduzione sociale, della qualità della vita, contro il ghetto della "famiglia" o del "gruppo".

Assumendo come fondante della transizione comunista la moderna composizione di classe dell'operaio sociale, come soggetto reale dell'agire politico della soggettività comunista e del movimento il proletariato metropolitano possiamo uscire dalle secche dell'analisi rivolta al passato. L'emergere e l'estendersi della figura dell'operaio sociale è il terreno "produttivo" non ancora "dissolto" delle nuove forme ristrutturate del modo di produzione capitalistico, della sua estensione a tutta la società civile.

Esso rappresenta in potenza il limite e nello stesso tempo il punto di anticipazione e di rovesciamento possibile dell'iniziativa del capitale da parte del proletariato: esclusivamente a partire dal fatto che dentro l'altro grado di maturità raggiunto dalla cooperazione sociale si inseriscano e si radichino profondamente i percorsi del contropotere proletario, materialmente costituiti da una dialettica reale tra soggettività comunista e movimento.

Cosa significa crescita della composizione di classe?

Cosa significa questa crescita come condizione primaria del mutamento degli attuali rapporti di forza, della riapertura di spazi all'iniziativa proletaria, della ripresa dei terreni offensivi della lotta di classe, di momenti reali e massificati di ricomposizione politica del proletariato?

Niente compagni!

Chiacchiere opportuniste gettate al vento se non si indicano praticamente, se non si dimostrano i percorsi politici organizzativi in grado di rappresentare materialmente, anche in forma minima ma immediata, questa possibilità.

Riandando all'inizio del nostro discorso vogliamo proporre alcune sommarie indicazioni.

Non è possibile, e sbagliato nella teoria e nella pratica indicare la strada della raccolta delle "bandiere cadute", del garantismo da parte del movimento, concepire la sconfitta del terrorismo di Stato, difendendo fascista, come condizione pregiudiziale della riapertura e liberazione di una più libera dialettica conflittuale dell'antagonismo sociale.

Non è possibile pensare di far riconoscere allo Stato dei partiti l'esistenza di una nuova costituzione materiale della società civile.

Ancora una volta il problema va rovesciato.

Occorre invece sviluppare nelle condizioni della fase, sotto qualsiasi "cli-

ma" l'iniziativa di lotta sui terreni centrali del programma comunista, porsi costantemente il problema del potere, del contropotere e dei suoi organismi: la tattica rivolta alle "riforme" e al garantismo esiste soltanto in quanto prodotto secondario della lotta rivoluzionaria, sulla base di battaglie concrete vinte dal movimento e di sconfitte reali subite dall'iniziativa capitalistica e statale.

Così come non è possibile porre il problema della repressione e della liberazione dei comunisti al di fuori del riconoscimento del movimento politico del proletario prigioniero che oggi irrompe da protagonista sul terreno dello scontro di classe senza riconoscere la legittimità di questo movimento a darsi forme proprie ed adeguate di lotta e di organizzazione, percorsi determinati di unità col movimento rivoluzionario all'esterno che rompono l'isolamento della condizione carceraria. Occorre riconoscere che i ritardi del movimento su questo terreno sono gravi e che il proletariato prigioniero e le sue avanguardie comuniste hanno posto tutti di fronte alle loro responsabilità.

Non è possibile sottrarsi all'urgenza di questo terreno di lotta ponendo astrattamente problemi di "egemonia" nei confronti delle organizzazioni combattenti magari con il classico ritornello delle dissociazioni che non ci riguardano in quanto movimento comunista per coerenza e chiarezza della nostra linea politica sul terreno della lotta rivoluzionaria.

Compagni, "dissociarsi" è perfettamente inutile anche a "pararsi il culo".

Non esiste possibilità di radicamento del movimento comunista nella crescita della composizione di classe, senza ripresa della "Piazza": costruire oggi e subito la possibilità reale del movimento di aprire varchi, con intelligenza e creatività nella militarizzazione del territorio senza mascherare con l'estremismo delle parole l'impotenza dei fatti, significa ridare fiducia concreta all'antagonismo di classe proletario nella sua capacità di rappresentarsi in forma aperta, di praticare alla luce del sole i suoi percorsi di lotta e di organizzazione autonoma.

Non esiste nessuna possibilità di modificazione dei rapporti di forza fra le classi nell'attuale fase politica semplicemente "dal basso" e per percorsi "orizzontali": la socializzazione e la crescita dell'organizzazione e della lotta autonoma proletaria passa attraverso la rifondazione della campagna politica in quanto sintesi progettuale e ricompositiva.

La trasformazione dei processi di autovalorizzazione in autodeterminazione della classe si danno esclusivamente sul terreno del contropotere proletario, in una dinamica complessiva "verticale e orizzontale" in cui il movimento comunista non si nega alla rappresentazione materiale della ripresa dell'iniziativa proletaria, nella misura in cui si riattrezza a superare i limiti della fase ponendo al centro della sua milizia politica comunista non l'esemplarità del programma, ma la capacità di conquistare interi settori proletari alla pratica sovversiva.

Pratica in cui l'omogeneità politica, di programma e di lotta, non sono feticci ma frutto dell'esigenza reale di rapportarsi in forma adeguata e vincente all'iniziativa del nemico di classe. Questa, compagni, è la soglia minima da conquistare oggi per il movimento.

Questo è il senso, deideologizzato della critica alla teoria e alla pratica, dell'opportunismo in seno al movimento.

Buon lavoro.

E' normale che negli strumenti dell'informazione si alternino fatti e problematiche con altri per il naturale evolvere della realtà, per il semplice divenire degli accadimenti. Quanto però è avvenuto un po' su tutti i giornali, i canali televisivi e radiofonici nel periodo a cavallo delle festività di fine anno è quantomeno particolare.

Infatti in quei giorni nei mass-media nazionali si è dato corpo ad una complessa operazione di sfumatura, occultamento e finale sostituzione di notizie e termini di dibattito: scandali e terremoto sono spodestati da efficienza e black out.

Due ordini di ragioni sottolineano la significatività dell'operazione. I fatti che vengono sottratti all'attenzione dell'opinione pubblica sono drammaticamente attuali, permangono e si estendono implicazioni e conseguenze come quanto vi è di più rilevante oggi nella vita sociale, economica e politica del paese. Ancora, a questi fatti era stato fatto perdere il carattere di episodi di cronaca, di notizie per essere trasformati in vere e proprie categorie interpretative, cartine di tornasole e modelli di comportamento che, sia pure in negativo, indicavano i parametri di riorganizzazione dell'intera realtà sociale.

Lo scandalo - immediatamente abbinato alla "questione morale", con inconscia quanto sottile autoironia, nella discussione tra partiti - con la classica sequenza di furto, corruzione, ricatto ed assassinio nel vivace gioco delle parti tra Bisaglia e i suoi democristiani, i colonnelli della Guardia di Finanza e le loro tangenti, gli apparati e i servizi più o meno segreti e i loro Pecorelli, lo scandalo, dicevamo, abbandona il campo dell'informazione e viene sostituito dalla efficienza. La quale nelle sintesi un po' sbrigative di Forlani si personalizza immediatamente nell'arma dei carabinieri come unica e ultima parte sana e baluardo di questa "democrazia", senza che per altro questo schematismo autoritario susciti neppure l'indignazione, almeno, dei partiti della sinistra storica.

Analogo destino spetta al terremoto a partire dal quale si era innescato nell'intera opinione pubblica democratica e fra tutti i proletari un vasto e capillare dibattito di critica e denuncia delle responsabilità democristiane con massicci e tangibili effetti di ulteriore delegittimazione di apparati e istituzioni statuali per irresponsabilità e inettitudine, per il prima, il durante e il dopo, chissà ancora per quanto tempo, terremoto. Il terremoto drammatizzato dal maltempo e

NEL PROSSIMO NUMERO

Internazionale:

**quadrante
ulisse continua il suo viaggio
afghanistan**

riforma sanitaria

terremoto

**fase politica e mass-media
dal carcere**

"Il più grave dei ricatti"

dall'abituale prassi democristiano-camorrista lascia il proprio posto al black out in cui, al di là delle classiche falle, per così dire all'italiana, nella realizzazione, in nome di incrollabili principi, autorevoli membri della cooperazione dei giornalisti hanno sepolto il principio della libertà di stampa che, per essere onesti già non godeva di buona salute.

Evidentemente questa operazione pesante nel grosso dei media nazionali non è stato un doveroso omaggio magari un po' sui generis per la concomitante dipartita di McLuhan, "il massimo teorico mondiale delle comunicazioni di massa". Anche se mistificazioni, interpretazioni - giustificazioni - puntelli i più disparati gli operatori della comunicazione li hanno cercati un po' ovunque nell'autointerpretarsi: sempre e comunque ideologia della più deteriore. Altra era la realtà, altro il problema, altra l'intenzione.

Pur nelle pesanti scollature e contraddizioni presentatesi fra le forze politiche e nelle istituzioni, vi è stato uno sforzo a centralità democristiana e, con stile e finalità diverse, dell'asse della fermezza (Presidente della Repubblica, repubblicani, PCI e missini) di usare dei fatti per rilanciare una pressante e vasta campagna di legittimazione delle istituzioni, ulteriormente "scollatesi" dal paese reale con gli ultimi tragici e inquietanti accadimenti.

Dalla critica e dalla consapevolezza di massa delle responsabilità statuali e democristiane

si passa nella campagna dei professionisti della comunicazione ad una riverniciatura dello stato. Lo stato diviene quello degli aiuti e dei soccorsi in occasione delle più drammatiche calamità naturali; diviene l'efficiente ed efficace baluardo nella più dura lotta contro il terrorismo, negatore delle normali regole della convivenza civile e spregiatore della vita e dei fondamentali ed universali affetti umani.

E, pur con qualche onesta defezione e dignitoso tentennamento la corporazione dei giornalisti si autodisciplina, fa proprio il progetto, si allinea. Sfumando lo stato degli scandali, della corruzione e delle truffe di democristiani e soci, della distruzione e del saccheggio del territorio, degli omicidi da leggi speciali e in ordine pubblico, dall'annientamento psico-fisico dei detenuti, della realtà di disoccupazione, lavoro nero e morte da eroina, specialmente per i giovani, dei continui aumenti tariffari e fiscali e dell'altrettanto continuo intascare denaro pubblico degli amministratori, un po' a tutti i livelli, i giornalisti accettano il rovesciamento statale del profondo dibattito; vero e proprio processo operaio e proletario aperti in tutto il paese, anche sulla scorta di drammatiche e consimili esperienze, allo stato dei partiti e alla DC, in particolare. Abbiamo l'immediato, attivo, allineamento del grosso della corporazione dei giornalisti. Vengono relegati nel dimenticatoio i principi dell'etica del giornalista: l'obiettività e la

completezza dell'informazione, l'autonomia e la libertà di stampa, l'indipendenza (politico-economica sic!) delle testate indipendenti. L'importante, più che i sacri principi, è si palesa ciò nella materialità dei comportamenti e dei fatti, è il compattamento sull'ipotesi democristiano statalista; infatti, nell'uniformarsi al progetto politico, non vi è solo pronto quanto masochistico desiderio di "autocastrazione" degli operatori della comunicazione, vi è anche e fino in fondo la collocazione di classe, la scelta di campo antiproletario nel riconoscersi attivamente all'interno di un processo di normalizzazione politico-sociale con evidente "novità" autoritarie.

Poi, conta poco se, ad esempio, il proclamato silenzio stampa non funziona e si sbraca un po' su tutti i media. Il sostanziale fallimento del black out è infatti determinato da normali motivi di mercato; nulla da eccepire, dunque, in un sistema di dominio della merce. Ciò che importa è che la posizione sbandierata e l'effettivo ribaltamento dei poli di dibattito sono stati pretesto per l'ulteriore centralizzazione dell'informazione e per una sua ancor più rigida selezione. Certamente nulla di nuovo, ma una notevole accelerazione nell'integrazione della funzione e uso della stampa e dei media in genere nel progetto di intervento e controllo statale del conflitto di classe.

Ulteriore razionalizzazione verrà imposta per legge? Il terreno, visto il disciplinamento della corporazione, sembrerebbe quanto mai fertile. E non solo a questo livello: tutta una serie di passaggi e di iniziative sul fronte della "normalizzazione" della comunicazione si sono già date. Dalla concentrazione delle testate, alla pesantissima criminalizzazione di giornali, riviste e radio di movimento; dalla incriminazione, incarcerazione, condanna di giornalisti, immediatamente avallate dall'Ordine, al boicottaggio economico, fino alla chiusura delle testate minori o non allineate, dai sequestri di riviste...

In questo orizzonte, con simili premesse sul fronte del "giornalismo che conta" la volontà governativa di delimitare per legge la libertà di stampa non dovrebbe incontrare particolari ostacoli; sicuramente la più ferma opposizione a provvedimenti di censura sarà offerta dagli strumenti e dai canali della comunicazione antagonista e di movimento. E' un terreno di verifica e di mobilitazione non solo per il movimento ma per tutte quelle forze sinceramente democratiche ed intransigentemente, quanto sostanzialmente garantiste.